

Gramsci, il sistema in movimento

Esito di una ricerca trentennale, il libro completa un trittico inaugurato da due precedenti volumi (Gramsci storico. Una lettura dei "Quaderni del carcere", Laterza 2003, e Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno, DeriveApprodi 2007). Qui è l'intero lascito gramsciano a essere riletto nella sua integrità, e riguardato come un intero attraversato dal susseguirsi dei drammatici eventi politici che segnarono la storia italiana e mondiale tra il primo dopoguerra e il consolidarsi, a seguito della Grande crisi del '29, della «stabilizzazione capitalistica» sulle due sponde dell'Atlantico. L'analisi spazia dalla riflessione sulle forme e le logiche della politica alle questioni capitali della ricerca del Gramsci storico e teorico della storia, alle problematiche fondamentali della filosofia sottesa all'opera precarceraria e ai Quaderni. Si tratta per un verso della teoria del partito e delle questioni della rappresentanza e della democrazia borghese e operaia; della coscienza di classe e dei rapporti tra Stato e società civile; dei temi classici dell'egemonia, del cesarismo e del bonapartismo; della rivoluzione passiva, dell'americanismo e del fordismo. E, per l'altro verso, della riflessione sulla temporalità, la modernità e la sua crisi immanente; della teoria delle crisi e delle transizioni; del ruolo teorico e pratico della dialettica e della filosofia della prassi.

Un assaggio - Per molte importanti ragioni Antonio Gramsci è oggi inattuale. Vede nella storia il solo luogo nel quale sia possibile comprendersi, come individui e come soggetti collettivi. È quindi, direbbe il poeta, «più moderno di ogni moderno», posto che la modernità nasce col sentimento di un nuovo tempo che comincia nel segno di grandi trasformazioni. Oggi il sentimento del tempo storico appare sradicato, e si direbbe implosivo l'orizzonte di senso che sul suo sfondo si costituiva. L'idea che la storia sia uno «svolgimento» coerente ci è estranea. Suona per noi come un che di scolastico e di astratto. Gramsci investe sulla forza delle organizzazioni del movimento operaio, delle quali, pure, scorge gravi limiti, dovuti all'inadeguatezza dei gruppi dirigenti e alla loro estraneità alla classe. Confida nella trasformazione rivoluzionaria e nell'avvento, anche in «Occidente», di una «nuova società», regolata dall'autogoverno dei corpi sociali. Alieno da qualsiasi determinismo, lo considera una «necessità storica» perché ha fiducia nell'efficacia della volontà (della razionalità) collettiva. Nulla più di un simile ottimismo storico si direbbe, di questi tempi, lontano dal sentire comune. Ma la sua lettura della crisi ci riguarda, ci coinvolge. Come Marx, Gramsci pensa dialetticamente la crisi come conseguenza necessaria dello sviluppo, e come premessa di una transizione differibile ma non evitabile. È uno scenario che parla di noi. Da oltre un secolo l'Occidente è stabilmente in crisi. Genera guerre apocalittiche (quest'anno cade il centenario della Grande guerra), produce devastazioni dell'ecosistema, si dimostra incapace di coniugare successi tecnici e crescita civile, intellettuale e morale delle società. Non soltanto per irresponsabilità soggettive: anche, soprattutto, per limiti sistemici. Dunque il nostro è ancora il tempo di Gramsci, per quanto distanti ci si possa ritenere. E nonostante la divergenza delle prospettive. Da ultimo Eric Hobsbawm ha scritto che egli è parte del nostro universo intellettuale. Un classico. Senza l'aura archeologica che talora a questo giudizio si accompagna.

L'autore: Alberto Burgio (1955) dirige il Dipartimento di filosofia dell'Università di Bologna, dove insegna Storia della filosofia. Ha studiato il pensiero politico tra Sette e Novecento e la storia delle ideologie razziste. È stato deputato nella XV legislatura repubblicana. Fa parte del comitato scientifico della collana "Labirinti" di DeriveApprodi.

[Acquista il libro online](#)

Antonio Gramsci jr: "Lo studio delle opere di mio nonno non è anacronistico, anzi" - Alba Vastano

Lo confesso. Il 29 aprile alla Casa del Popolo di Torpignattara ci sono andata per mera curiosità. Non solo per la presentazione dell'Università popolare "Antonio Gramsci. Ma soprattutto per conoscere lui, Antonio Gramsci jr, il cui omonimo nonno ha un po' ha segnato anche la mia di storia politica, e per questo non me lo potevo perdere. Quante ore passate a leggere i suoi scritti, quanta attenzione per le sue "Lettere dal carcere" che ancora rileggo, soffermandomi spesso su alcuni punti. Lettere inviate alla madre, al fratello Carlo, ai figli, all'adorata moglie Giulia Schucht e alle sorelle di lei. Ma questo novello Antonio Gramsci, un russo di 49 anni e di almeno 1,80 di altezza. Con le fattezze da culturista e il sorriso dolce e simpatico no, non sono riuscita d'emblée ad associarlo al suo più famoso nonno. Eppure nel suo libro "La storia di una famiglia rivoluzionaria" c'è tutta la vita del suo antenato, della famiglia Schucht, ramo da parte di madre, e di un secolo di comunismo. La storia inedita di una famiglia con tanti retroscena che forse nessuno conosceva. E c'è, nel libro, tanto di quel famoso nonno di cui, si evince nel testo, neanche lui ne conosceva la fama italiana e quanto peso abbia avuto nella storia del comunismo "made in Italy". «Devo confessare che durante il periodo sovietico, egli rappresentava per me una figura sfocata e vaga, circondata da un alone di leggenda - dichiara l'autore nella prefazione del libro - In Unione sovietica si prestava poca attenzione alla figura di Gramsci. Tutti conoscevano Palmiro Togliatti, la leadership storica del movimento comunista italiano. Mio nonno invece era conosciuto più come martire del regime fascista e molto meno come pensatore e dirigente politico». E racconta dal vivo l'autore come cominciò il suo primo approccio alla figura del nonno. Fu in occasione del centesimo anniversario della nascita di Gramsci che la fondazione omonima organizzò un viaggio in Italia per lui e per il padre Giuliano. «In quei quattro mesi in Italia, mi sono lasciato permeare dalla cultura italiana e mi sono reso conto dell'importanza del nonno» confida Antonio. Da quell'esperienza italiana Antonio jr decide di approfondire la conoscenza della vita e del pensiero di Gramsci. Pur avendo fondamentalmente altri interessi (è biologo e musicista) dal Duemila si dedica intensamente, anche su richiesta della Fondazione Gramsci, all'archivio familiare per riordinare i dati biografici della famiglia russa del nonno, la famiglia Schucht. Famiglia che fu il veicolo del suo forte legame con la Russia rivoluzionaria. Scorrendo il libro, le vicende della famiglia si susseguono come in un avvincente romanzo e la lettura è scorrevole, intrigante, tanto che non si riesce a chiudere il libro facilmente e a sviarne l'interesse. Fa bene Raul Mordenti, nell'introduzione al libro, a parlare di incontro "fatale" fra le sorelle Schucht e Gramsci. Era il 1922 e

dopo il secondo congresso del Pdc (Roma) Gramsci è incaricato di rappresentare il partito italiano appena nato presso l'esecutivo dell'internazionale comunista: È ammalato quando parte il 26 maggio e arriva il tre giugno a Mosca per essere spedito direttamente nel sanatorio di Sebrejani Bor, dove conosce Eugenia e poi Giulia che diverrà sua moglie. La sua amatissima Julka, dalla quale ebbe due figli: Delio e Giuliano. Nel libro oltre all'avvincente storia della famiglia Schucht, vi è contenuta una serie di foto, molte delle quali evidenziano la delicata bellezza di "Julka". Un libro da leggere, un uomo Antonio Gramsci jr che ha in sé una grande eredità che è un onore, ma anche e sicuramente un forte impegno politico e etico. «Sono fermamente convinto - afferma Antonio - che lo studio delle opere, del pensiero e della vita di mio nonno, come di altri classici del marxismo, non è anacronistico. Anzi penso sia molto attuale e necessario, proprio ora, quando sembra che i pilastri della civiltà occidentale stiano per crollare e quando dobbiamo ricevere risposte alle domande essenziali: chi siamo, in quale direzione ci muoviamo e per quali ideali viviamo».

Fatto quotidiano - 2.5.14

La parola impossibile - Guido Catalano

*Se tu avessi voluto
saputo?
essere il mio Dino Zoff
sarei stato per te
il tuo Cabrini, Gentile e Scirea
uno e trino
solo per te. T'avrei difeso fino alla morte
dai Maradoni
dagli Zichi
foss'anche dai Pelè.
Immagina, bambina
un glicine che non sfiorisce mai
meraviglioso, vero?
sai
ambisco a questo.
Impossibile, dirai.
Ascoltami, bambina
chi riesce ad essere Cabrini, Gentile e Scirea
in un uomo solo
tiene una certa qual difficoltà
nella gestione della parola impossibile.*

Francia, la rabbia vera - Ascanio Celestini

C'è un festival della rabbia in Francia. La rabbia nei confronti del tempo presente. Anche qui ad Arras ci sono le istituzioni statali e c'è anche la rete, ma molti non si accontentano di arrabbiarsi mettendo la croce su un simbolo e neppure con la croce virtuale on-line. Timida, triste e pallida replica di quella fatta con la matita copiativa. Devono venirci con la rabbia vera. Quella accompagnata da tutto il corpo. Non gliene frega niente dei vecchi politicanti che parlano alle teste, né degli urlanti neopopolisti che parlano alle trippe in rete o in tv. Vogliono starci con testa e pancia, ma con le proprie, senza deleghe. E sono pillole di una politica che cresce lentamente. Senza leader e senza nomi altisonanti (per fortuna). Così incontro una giovane donna di Verona che ha portato il suo cervello all'estero una dozzina di anni fa. Mi racconta di una piccola, ma significativa, battaglia. Tanto per ricordarci che le battaglie si combattono con la presenza fisica e non con quella dell'antica democrazia della delega che resta impalpabile e fantasmatica anche quando diventa virtuale nel click sul touchpad o sullo schermo sensibile dello smartphone. Un piccolo esempio: "Ci sono state le elezioni municipali in Francia. Ci son stati parecchi comuni passati alla destra e stanno cominciando a rivedere i bilanci. Ieri a Béthune dove si tiene il più importante festival di arte di strada della regione Pas-de-Calais hanno dato un annuncio in giornata che per il festival che si terrà tra quindici giorni e che si tiene da una quindicina di anni ci sarebbe stato un taglio di quasi il 50%. Un festival che invita compagnie della regione ma che collabora con l'Inghilterra perché hanno progetti transfrontalieri. E questo taglio spingeva la commissione del festival a tagliare compagnie che avevano già firmato il contratto o annullare il festival. Quindi noi ieri abbiamo fatto un'assemblea a Lille al theatre de la Verriere (che si tiene ogni settimana, in questo momento) e abbiamo appreso che girava la voce del taglio dei fondi e siamo partiti sapendo che la riunione del consiglio comunale iniziava alle 18:30 e che avrebbero trattato questa storia dei finanziamenti verso le dieci di sera, sperando che tutti sarebbero tornati a casa. Invece noi siamo rimasti. Eravamo pochi, ma buoni perché da Lille siamo partiti una quindicina. Abbiamo trovato la gente di Béthune e poi c'erano le vecchie di sessant'anni che dicevano "il festival si deve fare!". Queste signore m'hanno distrutto il cuore... E c'era una ragazza che è arrivata una con pentole e mestoli e poi c'erano sei macchine col cofano aperto che hanno clacsonato per due ore e mezzo. Una cantante di opera lirica che cantava. Uno di noi recuperava i bidoni della spazzatura, perché bisognava fare casino, bisognava disturbare questa riunione. E una signora che gridava con noi, ha visto due bottigliette di birra per terra, ha cominciato a sbatterle sul lampione fino a farle esplodere. Il casino è stato talmente forte che finalmente hanno firmato per dare i fondi e mantenere il festival". Chi ha partecipato ad una piccola rivolta simile a questa, può capire cosa sta succedendo nelle sacche coscienti di un mondo rincoglionito. Chi non se la sente di partecipare, potrà facilmente inquadrare questa piccola esperienza tra le cose incomprensibili che sembrano così lontane da apparire inutili.

Test d'ingresso a Medicina, perché deve rimanere - Andrea Bellelli

Il ministro dell'Università, Stefania Giannini, ha pubblicamente espresso riserve sul test di ammissione ai corsi di Laurea in Medicina e Chirurgia e ha ventilato una ipotesi alternativa "alla francese": tutti i candidati che lo desiderano possono iscriversi al primo anno di corso e la selezione si effettua basandosi sul risultato degli esami del primo anno, ammettendo al proseguimento degli studi soltanto gli studenti più bravi, nel numero previsto dalle normative europee. Non è la prima volta che viene avanzata una proposta di questo genere, e sembra che i nostri ministri ignorino in modo sistematico le ragioni dello stato attuale delle cose e le problematiche di volta in volta esaminate e discusse sulle ipotesi di modifica. Proverò quindi a ripetere una serie di perplessità e di obiezioni a questa proposta, già in passato formulate e circostanziate. 1) I candidati all'esame di ammissione eccedono in genere di circa 7-8 volte i posti disponibili, che, giova ricordarlo, sono calcolati, secondo norme stabilite dall'Unione Europea, in base ai posti letto dell'ospedale associato ad ogni facoltà di Medicina e Chirurgia. Questo implica che le strutture didattiche del primo anno debbano essere ampliate in modo molto significativo (numero di docenti, aule, laboratori e biblioteche dovrebbero essere moltiplicati per 7 - a me fa comodo perché significa bandire concorsi per i miei allievi). Implica inoltre che la selezione alla fine del primo anno sarà molto severa e promuoverà soltanto un settimo dei candidati. Che faranno gli altri sei settimi, che a quel punto hanno perso un anno della loro vita formativa? Si deve prevedere che molti degli "scarti" del processo selettivo avranno superato tutti gli esami con una media onorevole del 27 o giù di lì! 2) Come si farà la selezione alla fine del primo anno? Le modalità di esame previste nell'ordinamento universitario italiano sono molto complete, e prevedono sempre interrogazioni orali. Vanno bene per testare le capacità di ragionamento del candidato, ma si prestano ad ogni sorta di favoritismo e raccomandazione: ci saranno ricorsi a non finire su ogni singolo esame? Gli studenti rifiuteranno ogni voto inferiore al 30 e lode? Oppure le modalità di esame, almeno per il primo anno, saranno cambiate radicalmente e ci sarà un quizzone gigantesco una tantum su tutte le materie? Si può dire quello che si vuole sul concorso attuale, che non piace a nessuno, ma che di certo è infinitamente più oggettivo e meno "aggrabile" di una serie di esami orali. 3) I candidati bocciati alla selezione finale del primo anno saranno espulsi d'autorità dal Corso di Laurea? Questo è contrario alla normativa vigente che consente a tutti di ripetere gli anni di corso sostanzialmente all'infinito; se però rimanesse questa possibilità il primo anno di corso in breve si gonfierebbe di studenti ben oltre qualunque possibile soluzione perché, ad esempio, al secondo anno di applicazione della norma il corso si troverebbe a contenere quasi il doppio degli studenti previsti a regime negli anni successivi (metà neo-iscritti e poco meno di metà ripetenti). Io ho spesso criticato, anche su queste pagine, l'astrusità dei quiz del concorso di ammissione a Medicina, e non sono in principio contrario all'ipotesi del Ministro Giannini. Ma sono fortemente critico nei confronti di proposte semplicistiche, avanzate frettolosamente e senza considerare in modo esplicito i possibili problemi derivanti dalla loro applicazione: se non si ha una buona risposta almeno alle domande proposte sopra (e anche ad altre che andrebbero considerate), e una corrispondente revisione delle normative vigenti, si rischia di fare più danno che beneficio.

Università italiana: devastata - Amalia Signorelli

Non sono io a definirla così. E' Pietro Greco in un articolo sull'Unità che offre dati autorevoli. Tra il 2007 e il 2012 l'Università italiana ha subito un taglio lineare del 9,4% del personale dipendente, seconda solo alla scuola, che ha perso il 10,9% delle sue "risorse umane". Per non parlare di quelle finanziarie. Abbiamo il 22% dei laureati nella popolazione tra i 30 e i 34 anni, siamo ultimi assoluti nell'Unione Europea, che ha programmato per il 2020 una media del 40% di laureati tra i giovani dell'Unione. Noi ne avremo il 27%, cioè contribuiremo sostanziosamente ad abbassare la media dell'Unione. So benissimo anch'io che nell'Università italiana ci sono professori degni di questo nome e studenti eccellenti; ma non sono le eccezioni a riscattare il panorama generale di devastazione. Ci vogliono più soldi; ma non bastano se non ci sono nuove idee e una nuova moralità dell'istruzione superiore. Sì, moralità. Mi spiego. La situazione attuale è il frutto di almeno altri due fattori, oltre ai tagli: un coacervo di sconsiderate riforme e una sostanziale indifferenza del corpo docente accademico nei confronti della propria istituzione di appartenenza. Un sistema di istruzione non è buono in sé, lo è o non lo è in rapporto al progetto di società che per mezzo del sistema di istruzione si vuol realizzare: la scuola e l'università possono riprodurre il sistema sociale o innescarne il cambiamento. Ovviamente decidere tra queste opzioni è una scelta politica. La classe politica italiana da mezzo secolo non ha una politica scolastica degna di questo nome; e le riforme, tante, a cui l'università è stata sottoposta sono state concepite e attuate navigando a vista, per adeguarci a standard stranieri, per rispondere a presunte esigenze del mercato del lavoro, per fare nostri i sistemi dei Paesi di successo, alle volte semplicemente per appagare la vanità del ministro in carica o per favorire le università private e confessionali. Nessuno dei ministri (centrodestra e centrosinistra) può a mio giudizio essere assolto dal peccato della mancanza di un progetto di scala nazionale e di proiezione nel futuro, di un oculato adeguamento al progetto dei mezzi e del personale, e infine di una saggia sperimentazione. L'università italiana alla metà del secolo scorso funzionava abbastanza bene: il suo grosso limite era nel carattere fortemente elitario e di fatto classista delle possibilità di accesso e di frequenza. La prima cosa da fare sarebbe stato moltiplicare le borse di studio, i collegi residenziali, in genere le opportunità per quei famosi "capaci e meritevoli" privi di mezzi di cui i Costituenti stessi avevano sentito il bisogno di prendersi cura. Naturalmente, si è fatto di tutto, fuorché questo. Per far crescere il numero dei laureati si è imboccata la strada del progressivo abbassamento dei requisiti richiesti sia propedeutici (liberalizzazione degli accessi) che prestazionali (riduzione dei programmi, diminuzione degli obblighi di frequenza, abolizione degli esami propedeutici, addirittura limitazione d'autorità del numero di pagine dei testi di esame). Con l'innovazione dei corsi di laurea triennali e biennali si è tentato di aderire alle richieste del mercato del lavoro, per altro in continuo mutamento. L'adeguamento ad esso, da realizzarsi nel primo triennio, si è risolto nell'apprendimento di pacchi di nozioni disorganiche e rapidamente obsolete che, nelle intenzioni, dovevano essere adattabili alle diverse esigenze professionali: la famosa offerta didattica. Data l'instabilità del mercato del lavoro meglio

sarebbe stato formare cervelli per la ricerca e la sperimentazione, capaci di adeguarsi alle diverse condizioni di lavoro grazie al possesso sicuro del metodo. Questo obiettivo è stato rinviato alla seconda tappa (laurea biennale), quando non alla terza (dottorato di ricerca). Di fatto non funziona: la capacità e l'abitudine al pensiero analitico-sintetico, astrante e generalizzante, critico e autocritico, vanno apprese e praticate precocemente. Apprenderle dopo i venti anni è generalmente più faticoso e meno produttivo; e i risultati si vedono. La responsabilità non è solo dei politici: è nostra, del corpo accademico italiano. Le poche voci che si levarono contro le sciagurate riforme sono state emarginate e tacitate. Gli altri hanno lasciato che poco a poco si producesse la devastazione attuale o vi hanno attivamente contribuito. Perché? Non solo per insipienza. Allo stesso modo della classe politica italiana, anche la maggioranza dei professori universitari ha considerato il proprio incarico una proprietà privata, da utilizzare a proprio uso e consumo quando non a proprio vantaggio e, magari, da trasmettere in eredità, come fosse parte di un patrimonio familiare. Ovviamente il familismo clientelare si è reciprocamente alimentato con il disinteresse per le sorti dell'istituzione; si sono accettati compromessi al ribasso senza fine, si è rinunciato ad ogni vera autonomia decisionale e ad ogni assunzione di responsabilità, il più delle volte solo per amore di pace, quando non esclusivamente "pro domo propria". Ora, di fronte al disastro, si ricorre a rimedi (ad esempio i test di ingresso) non meno estemporanei e disfunzionali delle riforme. Come dice Greco, ci siamo lavati le mani "del futuro, anche quello immediato, dei nostri figli...del futuro, anche quello immediato, del Paese".

Giulio Cesare, il caso Mazzucco e le contraddizioni del Miur - Marina Boscaino

Micaela Ricciardi, dirigente del Liceo Classico Giulio Cesare, è intervenuta con equilibrio e fermezza, rispetto alla vicenda strumentale che ha coinvolto la scuola. È infatti apparsa sul sito una sua lunga e dettagliata comunicazione, nella quale illustra i motivi del proprio essere - inequivocabilmente - dalla parte delle docenti che sono state coinvolte la scorsa settimana in una storiaccia italiana. Con i tempi che corrono e con i dirigenti che ci sono in giro, non c'è che da batterle le mani. A Natale viene assegnata a due V ginnasio la lettura di 'Sei come sei' di Mazzucco. Il compito si integra in un progetto biennale di incentivo alla lettura. Come di consueto, al ritorno dalle vacanze, i ragazzi, che avevano svolto la relazione del libro, sono stati coinvolti in una discussione guidata. Il libro (la storia d'amore di due uomini da cui, per inseminazione artificiale di utero in affitto, nasce una figlia, di cui il romanzo tratta la vita) contiene un passo in cui si descrive il rapporto orale tra due giovani calciatori. Il 28 aprile arriva la notizia che alcuni genitori - che avevano contattato l'Associazione Giuristi per la Vita e Pro Vita Onlus - hanno sporto querela alla Procura di Roma contro le insegnanti responsabili: corruzione di minori. Nella denuncia si sottolinea che «la divulgazione di materiale dichiaratamente osceno, non può non urtare la sensibilità dell'uomo medio, specie se si considera che tale divulgazione era diretta ad un pubblico composto da minorenni». I querelanti ipotizzano che gli studenti sarebbero stati "obbligati a leggere il romanzo a forte impronta omosessualista». Voltiamo pagina, senza insistere sui commenti piuttosto scontati; la storia della cultura parla chiaro, l'idea di "corruzione della mente" è stata sempre sottesa agli interventi censori. Quale, poi, il concetto che questi genitori hanno dei propri figli? Non individui critici, capaci di intendere e di volere, cui la scuola sta offrendo la possibilità di approcciare temi reali e concreti attraverso la letteratura; ma deboli e permeabili, acritici e incapaci di esercitare pensiero autonomo. Infine: una ragionevole dialettica con i genitori plausibilmente in disaccordo può svolgersi all'interno della scuola, il luogo in cui chi ha responsabilità dell'educazione dei ragazzi - famiglia e scuola - dibatte, si confronta; non con la richiesta di intervento di Giuristi per la Vita e simili, la cui vocazione controriformistica è esplicita. Non casualmente, il loro documento integra la lettura proposta al progetto del Giulio Cesare al progetto dell'U.N.A.R., Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale, che va sotto il nome di Strategia nazionale per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere (2013-2015), il quale prevede, tra l'altro, l'«arricchimento delle offerte di formazione con la predisposizione di bibliografie sulle tematiche LGBT e sulle nuove realtà familiari». Il caso Unar è passato comodamente nel dimenticatoio, come tutte le cose che richiedono una scelta senza tentennamenti e potenzialmente "pericolose": o da una parte o dall'altra. I libretti contro l'omofobia, pubblicati per mandato ministeriale, sono stati prontamente ritirati appena Bagnasco ha gridato allo scandalo e all'attentato alla famiglia tradizionale. Curiosa, quindi, l'affermazione di Giannini: "Il romanzo di Melania Mazzucco 'Sei come sei' non è stato letto in classe ma è stato consigliato agli studenti per una lettura privata all'interno di un corretto programma contro la discriminazione, in un percorso di approfondimento su tanti temi che riguardano la diversità: come l'omofobia, il rapporto con l'altro, il femminicidio. Ogni istituto ha una sua autonomia didattica, ma questo era un percorso scelto dai docenti e voluto dagli alunni". Mila Spicola, dirigente del PD siciliano, poi, ha scritto sul suo blog un post intitolato "Genitori denunciategli tutti", richiamando il rapporto tra educazione a scuola e libertà educativa delle famiglie, richiamando al principio della libertà di insegnamento. Come mai queste due signore, tanto giustamente indignate per l'attentato alla letteratura, sono state così acquiescenti nei confronti della soppressione del progetto Unar e di qualsiasi valido intervento contro la lotta all'omofobia? Nella funzione di ministro dell'Istruzione e di dirigente del partito di maggioranza, invece, la prima ha plaudito e autorizzato la censura del materiale antiomofobico. L'altra ha più o meno taciuto. Certo, la logica di partito e l'appartenenza al carro del grande manovratore che non può essere disturbato prevalgono davanti a tutto. Anche davanti all'emergenza socioculturale del bullismo omofobico, che tante vittime ha già creato. Nel caso Unar santa madre Chiesa ha detto no seccamente. E la posta in gioco è troppo più alta di qualche vita massacrata. Stigmatizzare la vicenda Giulio Cesare non costa nulla. Opporsi ai diktat delle eminenze e della cordata filorenziana - ma trasversale a tutta la compagine governativa - sulla libertà di scelta educativa, sul primato della famiglia e sulla parità della scuola privata è tutt'altra cosa.

Festival del Cinema di Lecce: è ora di alfabetizzarci alle immagini? – A.M.Pasetti

Pensare per immagini. Ovvero l'ovvietà su cui poggiano nascita e sviluppo del linguaggio umano. Ci siamo dentro fino al collo, e lo saremo sempre più: le generazioni dei digitali-nativi non conoscono quasi alternative. Eppure esiste un

paradosso che - come spesso accade - trova nel Belpaese il suo trionfo: siamo immersi in un oceano iconocentrico in costante espansione eppure non ci preoccupiamo di capire/spiegare come tale mondo funzioni veramente. Perché si sa, l'universo del linguaggio immaginario ha codici precisi, atti a formulare significati non sempre evidenti che tuttavia solo gli esperti in materia si preoccupano di studiare e illuminare. La riflessione, non nuova ma giustamente riproposta, è stata al centro della tavola rotonda Film Literacy, accessibility and audience development in Europe organizzata oggi nell'ambito del XV Festival del Cinema Europeo di Lecce. Niente paura: "film literacy" non è un insulto, semplicemente è l'espressione internazionale con cui ci si riferisce alla "alfabetizzazione del linguaggio audiovisivo". Il tema è solo apparentemente di nicchia, bensì riguarda tutti, proprio per le ragioni sopra sintetizzate. Nel capoluogo salentino si sono radunati esperti in materia per capire lo stato dell'arte di una "disciplina" surrealmemente e colpevolmente ancora trascurata. Da anni se ne parla tra gli addetti ai lavori, il primo nonché finora l'unico Piano Nazionale per la Didattica del Cinema e del Linguaggio Audiovisivo in Italia risale alla fine degli anni Novanta: fu sostenuto da alcuni docenti e intellettuali tra cui Lino Micciché che ne fece uno dei suoi cavalli di battaglia. Fu un tentativo coraggioso di applicazione della materia nella scuola, intesa dalla materna alle superiori. Il Piano si "frantumò" per ragioni politiche (cambiò il Governo a cavallo tra la seconda e terza annualità) e dopo di allora il vuoto, o quasi. Oggi qualcosa sembra ripartire, anche grazie alle spinte europee che cercano di convogliare sotto un unico "ombrello" le istanze legate a questo tema, seppur consapevoli che ogni territorio si diversifichi per problematiche, esigenze, espressioni specifiche. L'Italia della "Film Literacy" si trova a "combattere" per strutturarsi a livello nazionale integrato grazie anche agli sforzi di Alessandra Guarino (Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia) e di Simone Moraldi (Università RomaTre - esperto di Film Literacy), protagonisti oggi al convegno accanto a Doris Pack (Presidente Commissione Cultura Parlamento Europeo), Nathalie Bourgeois (Cinémathèque Française), Silvano Marseglia (Presidente Europeo AEDE) e Mark Reid del British Film Institute, istituzione che ha peraltro curato per conto della Commissione Europea l'importante rapporto Screening Literacy: Film Education in Europe pubblicato agli inizi del 2013. Nel documento si capisce subito che la definizione di "Film Literacy" è qualcosa che supera la comprensione dei film, o dei programmi tv o dei videogames, giusto per capirci, ma riguarda la nostra vita quotidiana stessa, altrimenti tra volta da codici e simbologie che non raramente sottendono ideologie pericolose. È noto a tutti che il Fascismo (ed altri regimi) mise il cinema al centro del proprio interesse ("La cinematografia è l'arma più forte dello Stato" decretava solennemente Il Duce.): oggi la manipolazione attraverso ma soprattutto delle immagini stesse ha ormai raggiunto livelli impensabili fino a pochi anni fa. Portare nelle scuole anche a partire dai più piccoli l'insegnamento del "senso delle immagini" e dunque di inquadrature, capire il significato dei movimenti di macchina, osservare con attenzione i punti di vista etc.. è un dovere morale che rispecchia un diritto civile a qualunque latitudine, livello d'istruzione, estrazione sociale e culturale. L'obiettivo è - come hanno puntualizzato Guarino, Moraldi e il docente Francesco Crispino - "fare struttura sinergica e strategica" attorno a un tema urgente ed emergente. Di alfabetizzazione audio-visiva si riparlerà a Parigi il 27 e 28 maggio presso il Quartier Generale dell'UNESCO, e speriamo anche più diffusamente sugli organi di comunicazione (di massa). Chi volesse saperne di più, può consultare e contribuire al blog Screeningliteracy-italia.blogspot.com.

Che bio ce la mandi buona - Silvia Franco

Compro biologico e mi sento meglio. Sono convinta, inconsciamente, che il prodotto che andrò a mangiare non solo sia più sano, più controllato, più sicuro, magari più buono, ma sia anche locale. Ovvero che rispetti quella filiera corta che garantisce la sua genuinità e freschezza. E che risparmi in termini di trasporto del prodotto, con costi di emissioni di Co2 ridotti. Del resto biologico fa rima con filiera corta, no? No. Biologico significa biologico, non significa kilometro zero. Ed ecco che, sorpresa, spesso i prodotti biologici che compriamo in Italia sono stati prodotti.. all'estero. Basta una piccola ricerca nei siti delle case produttrici per scoprire, ad esempio, che quella buonissima marmellata biologica è prodotta con frutta proveniente dalla Bulgaria. Lo stesso dicasi per l'omologa squisita crema di nocciole... biologiche sì, ma non proprio piemontesi. Provengono dalla provincia di Montana, ai confini con la Serbia. Per non parlare del latte a lunga conservazione: bio sì, ma munto da mucche allevate in Slovenia, Germania, Francia. Così come lo Yogurt: spesso anche quello biologico "naturale al 100%", ma - basta leggere dal sito - "a partire da latte fresco italiano", tradotto: solo una percentuale di latte è delle nostre mucche. Recentemente la Coop ha messo a disposizione un' app per i nostri smartphone, si chiama Coop Origini e come dice il nome serve proprio a determinare il luogo di provenienza degli ingredienti che compongono i prodotti Coop. Compro spesso la pizza margherita surgelata biologica, con farina di Kamut. Invitante e più leggera, una cena veloce che mette insieme gusto e sapori "verdi". Non ho resistito ad utilizzare la app appena scaricata per sapere da dove venissero questi prodotti genuini e con sorpresa ho scoperto che quella farina proviene da Stati Uniti e Canada, dove la coltivazione del Kamut va per la maggiore. Ma perché utilizzare farine bio tanto lontane? La spiegazione non è solo economica. Certo, coltivare in Bulgaria o allevare in Slovenia costa molto meno a livello di manodopera e di tassazione. Ma c'è di più. I terreni da coltivazioni biologiche, infatti, devono avere caratteristiche particolari; ovvero devono essere posizionate in zone lontane da sorgenti d'inquinamento (traffico stradale, industrie, discariche ecc...), ma anche da terreni coltivati con fertilizzanti e pesticida, per evitare eventuali contaminazioni. Inoltre, caratteristica non facile da trovare, devono essere incolti da lungo tempo per poter ottenere le certificazioni di prodotto biologico. Con queste regole, in Italia diventa quindi molto difficile poter individuare aree di coltivazione biologica. Ed ecco quindi che "l'erba del vicino diventa più verde", anche perché non c'è nulla di irregolare. L'importazione di prodotti da agricoltura biologica può avvenire solo con Paesi terzi autorizzati dalla Commissione Ue e che figurano nel regolamento Cee, oppure da Paesi terzi ai quali viene rilasciata una specifica autorizzazione all'importazione. Insomma, ammesso e non concesso che i controlli delle autorità tedesche, bulgare, rumene &co siano equivalenti a quelli che avvengono nel nostro Paese, la questione è di... etichetta. Il problema come sempre è legato alla chiarezza. Comprereste ugualmente un prodotto biologico se fosse ben specificato che la materia prima proviene dalla Moldavia? Oppure optereste per il suo vicino di scaffale, magari non bio ma davvero a kilometro zero?

Il venditore di medicine e di strumentario medico serve alla buona sanità?

Domenico De Felice

Il 30 aprile ho assistito alla prima del film "Il venditore di medicine" al cinema Eliseo di Milano. Senza svelarvi tutta la trama, di un film che vi consiglio, mi ha colpito l' "integerrimo" primario di oncologia dott. Malinverni, interpretato da Marco Travaglio, che, avendo anche lui "cadaveri negli armadi" si troverà costretto ad appoggiare l'acquisto di un farmaco, nell'ospedale in cui lavora, perché viene scoperto ad ordinare strumenti, con soldi pubblici, per poi spostarli nelle sue cliniche private. Quindi, almeno nel film, i venditori di medicine si intrecciano con i venditori di attrezzature sanitarie a vario titolo e importanza. Tutto serve per ottenere il massimo per il medico. Questo, purtroppo, non sempre coincide con il massimo per il paziente, ma coincide sempre con sprechi di soldi che potrebbero essere utilizzati per la ricerca e per far pagare meno farmaci e strumentario con recupero di spesa comunitaria. Ho chiesto a una persona che lavora da molti anni nell'ambiente come stiano realmente le cose in Italia: "L'attuale sanità italiana, non ha risorse necessarie da impegnare a favore dei medici per poter permettere loro un adeguato e continuo aggiornamento sull'evoluzione tecnologica nel mondo sanitario a favore del paziente. La sostenibilità di questi costi è uno scontro molto sentito dalle aziende di strumenti private, che investono nel mondo sanitario italiano perchè da una parte il medico vorrebbe sempre il meglio, con ripercussioni sulle casse statali, dall'altra parte lo Stato scarica tutti gli oneri finanziari alle aziende, con tempi di pagamento biblici. L'equilibrio perfetto non esiste. Esistono poi due categorie di medici: partiamo dal medico serio e professionista, che chiede strumenti, borse di studio, etc. in nome e per conto dell'ospedale attraverso un sistema già riconosciuto in altri Paesi evoluti. Qui da noi ci si trova in quella linea sottile di legalità ma non proprio. Poi esistono medici che non parlano a nome di nessuno, ma hanno poteri decisionali su forniture e quant'altro. E qui cominciano i veri problemi. Personalmente penso che, quando si incontrano questo tipo di medici, sia difficile non resistere alle lusinghe di fatturati importanti, che possono cambiarti la vita, ma si deve sapere che qualsiasi mossa viene fatta sul filo della legalità. La richiesta di qualsiasi strumento nel proprio studio privato a qualsiasi scopo è, di fatto, un reato di comparaggio e concussione; qualsiasi forma di deliberazione di soldi tramite onlus legate al medico, è concussione o riciclaggio di denaro. Anche in queste forme bisogna distinguere tra pubblico e privato; il primario pubblico ha una funzione ben precisa su appalti e quant'altro, il primario accreditato ha un'altra funzione non così importante e discriminante rispetto al pubblico. A mio modo di vedere, se oggi ci fosse un controllo a tappeto in tutta Italia su queste situazioni definite border-line, credo che la seconda guerra mondiale non sarebbe niente al confronto. Nel quotidiano il sistema dovrebbe riordinare tutto in maniera chiara per portare alla luce del sole le eventuali irregolarità e promuovere tutti quegli investimenti che oggi sono su quella linea che per forza di cose dobbiamo definire illegale. Le aziende servono al sistema come viceversa. In America il medico deve dichiarare se è pagato da un'azienda o no. In Italia non esiste una legislazione altrettanto chiara". Ma se facessimo scoppiare una seconda guerra mondiale, non bellicosa, a favore della salute dei cittadini-pazienti, anche da un punto di vista economico, per reinvestire gli sprechi e le spese per i favori (#ilvenditoredimedicine utilizza come merce di scambio soprattutto viaggi ed apparecchi tecnologici)? Magari partendo dallo strumentario, che dando a ognuno un codice, rende più facile risalire al venditore e all'effettivo acquirente. Ma non si potrebbero, così come finalmente forse si farà per la siringa, far comprare gli strumenti per tutte le strutture pubbliche d'Italia, su indicazione delle società nazionali di specialità, con certo abbattimento dei costi e dei possibili "inquinamenti"? La guerra per porre #ilpazientealcentro è solo all'inizio ma occorre vincere qualche battaglia magari controllando a caso qualche codice di strumento. Probabilmente ne vedremo delle belle.

Erbacce? - Ludovica Scarpa

C'è qualcosa nell'aria, oggi. Annusi, camminando al mattino: eccolo, è il profumo dell'erba tagliata. Stan tagliando l'erba lungo la strada, l'erba senza nome, la peluria folta del mondo - ora li vedi. Ogni anno ti rallegrì, annusandolo, questo caratteristico profumo polveroso e terrigno. Chissà, forse è che annusando ispiri in modo strano, ispiri l'aria saltellando col naso, come dire: ed è il saltellare stesso dell'inspirare che ti fa sentire così vivo; o forse è proprio lui, il profumo dell'erba, che ti fa quest'effetto straordinario. Inspiri (e non lo sai) erbe mediche sconosciute, erbe senza nome (almeno per me e te), un pulviscolo di biomassa, entri nel grande frullatore cosmico, con il tuo bel nasino. No, non sei allergico, per tua fortuna: per chi lo è non inizia una bella stagione, anche se la chiamano così. Qualcosa, nell'allergico, rifiuta il pulviscolo vegetale, si chiude istantaneamente, e il naso gocciola, per alzare una barriera liquida all'attacco aereo di verdura polverizzata, e starnutisce a raffica: una guerra privata, un bombardamento, per espellere e sputare ogni atomo di graminacea. In tal caso, la poesia olfattiva dell'erba appena tagliata ti sfugge, e la primavera è una nemica. Se sei contrario alla graminacea, forse sogni di emigrare in Groenlandia, il paese dove il colore bianco e la neve han mille nomi, come dicono, e dove di verde se ne vede davvero poco, forse anzi lì è solo un colore teorico, di quelli che si stendono col pennello, quando ci si sente particolarmente in vena di stranezze esotiche. O invece sogni di salvarti nel deserto, dove dominano gli ocra, i gialli, la luce del sole in tutte le salse, il color zafferano, zenzero, curcuma, e anche lì, di graminacee, neanche l'ombra. Sogni di stare da un'altra parte, insomma, dove non sei, e il naso gocciolando te lo ricorda, assieme agli occhi gonfi e agli starnuti che lo gridano al mondo, accusandolo. Se invece sei un vegetariano olfattivo entusiasta: e ispiri a pieni polmoni zaffate di microscopica erba tagliata, istantaneamente trasformata in profumo. Stai dalla parte dell'erba senza nome, quella che in tanti sorprendentemente chiamano erbacce. Le chiamano così, ma non rispondono. E nemmeno si stupiscono, mai: chi le chiama così non si aspetta che i capelli verdi del pianeta possano avere un'anima, e rispondere, quindi, se gli stiamo simpatici. Tu sei pigro abbastanza da notarle, e con curiosità amichevole. E lo sai, funziona così: se non rispondono, non dev'essere quello il loro nome. Tu annusi, e improvvisamente ti senti libero dall'inverno dell'anima. Erbe miracolose, quelle senza nome ai cigli delle strade, che ti stai ispirando nelle loro componenti subatomiche, in questo spazio-tempo interstellare, caduto come sei su questo pianeta, e dalla parte della primavera.

‘Ndrangheta 2.0: quando la criminalità usa internet e i social network

Salvatore Coccoluto

“Ho intrapreso questo percorso cinque anni fa, raccontando la ‘ndrangheta tradizionale. Da quel momento mi sono reso conto che, con la virtualizzazione della piazza sociale, anche le mafie avevano cominciato a utilizzare la Rete. Così ho provato ad indagare questo fenomeno. Ho trascorso molto tempo su Facebook, creando profili falsi. Ho cercato di introdurmi in determinati gruppi sui social network per capire i canali e le logiche con cui si muove la criminalità in Rete”. È nato così il romanzo-inchiesta di Biagio Simonetta, *Enne - La nuova criminalità invisibile 2.0*, uscito per Rizzoli. Il giornalista è sceso negli abissi della Rete, in un sottobosco in cui si muove, in maniera furtiva e silenziosa, la nuova criminalità informatizzata, quella 2.0. Proprio perché impercettibile, l’ha identificata con Enne, simbolo dell’azoto, un gas incolore, insapore, invisibile, ma tra i più diffusi nell’aria. La criminalità 2.0 ha la stessa consistenza. “Le mafie hanno scoperto il web già da tempo - racconta l’autore - Oggi comunicano attraverso Skype, WhatsApp, Telegram. Proprio quest’ultimo sta spopolando in quell’ambiente perché ha una chat segreta in cui i messaggi si autodistruggono in pochi secondi e non lasciano traccia sul server. Usano anche la comunicazione Voip, che non può essere intercettata”. La Rete ha cambiato anche il mercato della droga. I consumatori di sostanze stupefacenti non incontrano più i pusher in piazze buie e malfamate. Esiste infatti uno spaccio 2.0 che avviene attraverso i social network o siti specifici. “Facebook è utilizzato soprattutto per il mercato della cocaina - continua Simonetta - Di solito il consumatore di questa sostanza è una persona normale, che ha una vita ordinaria, e preferisce richiederla allo spacciatore di fiducia attraverso i social network per poi farsela portare a casa, lontano da occhi indiscreti. In questi anni il mercato della cocaina e la tecnologia sono cresciuti insieme. Oggi esiste infatti il sito internet Silk Road in cui si possono ordinare tutti i tipi di sostanze stupefacenti. Ha un fatturato milionario. La droga ti viene spedita a casa e nessuno può accusarti di nulla. È un sito che non è semplice da trovare. Ci si accede tramite una piattaforma chiamata Tor, che nasconde gli IP dei computer”. Il libro indaga anche il mondo delle truffe digitali dividendole in due categorie: quelle di piccola entità, tipo le inserzioni fasulle, e quelle più grandi, legate soprattutto alla clonazione delle carte di credito. “Le prime di solito si limitano ad annunci per l’affitto di case che poi non esistono. I truffatori si fanno inviare i soldi delle caparre da diversi clienti e poi spariscono. Invece i grandi furti consistono nella clonazione delle carte di credito. Di solito hanno dietro organizzazioni criminali che operano dalla Russia o da Singapore”. Ma la vera piaga della Rete resta il furto di identità, che a volte può portare conseguenze veramente spiacevoli. “Le più innocue sono le creazioni a tuo nome di un falso profilo Facebook. Ci sono invece delle conseguenze devastanti. Nel libro, per esempio, racconto la storia di una signora di 60 anni, senza patente, a cui è arrivata una parcella di 16.000 euro per l’acquisto di un’auto. I truffatori hanno creato un’identità parallela, comprando una macchina al suo posto. La cosa che sconvolge di più è che questa signora non navigava in internet. La sua identità è stata rubata fisicamente, attraverso documenti cartacei, e poi qualcuno ne ha creato su web una fittizia, eseguendo acquisti a suo nome”. Questo è uno degli inconvenienti che si verifica sempre più di frequente. Oggi infatti, oltre a stare attenti a cliccare sui banner pericolosi, soprattutto quelli di tipo sessuale, bisogna prestare attenzione a ciò che si getta nei bidoni dell’immondizia. “Si deve distruggere ogni documento prima di buttarlo. Ci sono persone che vengono pagate per raccogliere gli estratti conto e documenti vari dalla spazzatura”. Esiste infine un fenomeno tutto nuovo e in costante ascesa, che è quello delle baby gang in Rete. “Sono formate da adolescenti nativi digitali. Che vanno a letto con lo smartphone. Nascono su web, si minacciano tra di loro e poi si incontrano per avere uno scontro fisico. Poi tornano in rete a proclamarsi vincitori. Questo è un fenomeno preoccupante. E ci suggerisce che in futuro le organizzazioni criminali saranno interamente digitali”.

Fotografia europea in mostra - Silvia Parmeggiani

Reggio Emilia si prepara ad accogliere la nona edizione di Fotografia Europea rincorrendo il concetto di “Visione” tra quasi 300 mostre di cui 18 in sedi istituzionali e oltre 250 legate al circuito Off in negozi, ristoranti e angoli nascosti della città. I giorni inaugurali sono ormai alle porte e dal 2 maggio si apriranno ufficialmente le sedi espositive con mostre aperte fino al 15 giugno. Tra queste, una bella mostra da ricercare nel centro cittadino è sicuramente “No Place Like Home”, in via Secchi. Una collettiva, a cura di Francesco Zanot e in collaborazione con Magnum Photos, con una selezione da opere di otto fotografi contemporanei che indagano sul modo in cui negli ultimi vent’anni è stato occupato, trasformato e sfruttato a fini urbanistici, il territorio. Esposte, allora, ci sono le ville borghesi di Martin Parr, fotografo di Magnum che da sempre, con scatti pungenti, critica la società moderna e il consumismo. Ancora, gli scatti di Bruce Gilden sui prefabbricati americani demoliti o messi in vendita dopo la crisi; gli slum delle grandi metropoli opera di Jonas Bendiksen; le famiglie di Trent Parke in Australia, Jacob Aue Sobol in Groenlandia e Christopher Anderson a Brooklyn. Perché se “le persone possono abitare qualsiasi cosa. E possono essere miserabili dappertutto ed estatiche dappertutto”, come ha dichiarato Rem Koolhaas in una celebre intervista pubblicata nel 1996 sulla rivista Wired, la conferma allora arriva proprio con le immagini di questi fotografi, che nel frattempo registrano e trasmettono innumerevoli informazioni sui temi dell’architettura, dell’urbanistica, della geopolitica e della biografia dei soggetti ritratti. Eccentrica è, invece, la mostra “Cose ritrovate” di Paolo Simonazzi ospitata al piano superiore della Galleria Parmeggiani (corso Cairoli, 2). Il fotografo per realizzare questo suo progetto si è ispirato al romanzo di Ermanno Cavazzoni “Il poema dei lunatici, al film di Federico Fellini *La voce della luna* e all’ultimo testo del poeta romagnolo Raffaello Baldini, *La fondazione*, per un viaggio alla scoperta degli “eccentrici padani” scattando nelle case di burattinai, affabulatori, inventori, clown, pittori, fotografi, musicisti e artigiani della Bassa reggiana. Ecco che allora, Simonazzi, nei suoi scatti, ha fatto suoi gli angoli di studi e case di alcuni dei personaggi più particolari, restituendo la loro “essenza” nelle fotografie e facendone veri e propri ritratti. Sempre in zona, alla Sinagoga (via dell’Aquila 3/a), è in mostra l’interessantissimo progetto di Silvia Camporesi sui luoghi fantasma, abbandonati, che però conservano ancora, in mezzo alla natura, le tracce dell’uomo. Esposti scatti di piccola e grande dimensione che ritraggono l’isola di

Pianosa, nell'arcipelago toscano per un'analisi che mostra ciò che un luogo abbandonato dall'uomo trattiene del suo passato. Ai chiostrini di San Domenico (via Dante Alighieri, 11), poi, due mostre tra le più interessanti di questa edizione di FE: "Divine Violence" di Adam Broomberg e Oliver Chanarin e "The Magical in Passing" di Herbert List che propone gran parte del lavoro prodotto dal fotografo Magnum. "Divine Violence", in particolare, di Broomberg&Chanarin è una mostra da gustarsi con calma e anche un po' d'attenzione. Il loro, infatti, è un progetto davvero particolare, costruito su un'edizione della King James Bible dove hanno poi aggiunto fotografie, note ed illustrazioni seguendo un filo logico-narrativo e giocando sul tema del conflitto. Vintage, invece, è l'esposizione a Palazzo Casotti (nell'omonima piazza) in cui sono presentate circa 300 cartoline fotografiche mentre, ai Chiostrini di San Pietro, la mostra con gli scatti di Erich Lessing racconta un'Europa in ginocchio al termine della Seconda guerra mondiale. Un'ultima parola da spendere per le mostre forse più attese di questa edizione del festival reggiano e, cioè, quella di Luigi Ghirri, "Pensare per immagini", ai Chiostrini di San Pietro (un percorso tra scatti, menabò di cataloghi, pubblicazioni, cartoline e dischi) e le due mostre di Sarah Moon, "Alchimies" ai Chiostrini di San Pietro e "Journal de Voyage" ai Musei Civici di Palazzo San Francesco.

La Stampa - 2.5.14

Ecco i nuovi media trasversali e contaminati - Marco Bardazzi

Anche l'Italia quest'anno ha il suo campionato del mondo. Non è fatto di stadi e partite come in Brasile, non ci sono le maglie delle nazionali, ma campioni e tifosi non mancano. È la World Cup del giornalismo, che si disputa nell'arco di un mese tra Perugia e Torino. Chiunque nel mondo si occupi di media e innovazione, da tempo ha segnato in agenda due appuntamenti che stavolta fanno dell'Italia un insolito laboratorio planetario: il Festival del giornalismo in corso fino a domenica nel capoluogo umbro, e il congresso mondiale dei giornali in programma tra il 9 e l'11 giugno a Torino. In ballo ci sono i domini dell'informazione, le tecnologie che lo accompagnano, il matrimonio carta-digitale. Più in generale, i tentativi di immaginare una nuova narrativa del mondo in un'epoca «social» sovraccarica di notizie. Non c'è mai stata così tanta informazione disponibile, ma è talmente frammentata e immersa in rumore di sottofondo da risultare caotica. Pochi settori sono al centro di una trasformazione come il giornalismo. Gli appuntamenti di Perugia e Torino confermano tendenze che si stanno consolidando. Prima tra tutte la contaminazione dei media con realtà che non hanno come obiettivo quello di produrre contenuti. Un «keynote speech» del Festival è affidato sabato a Richard Gingras, responsabile dell'area news di Google (intervistato dal direttore de La Stampa, Mario Calabresi): in un ecosistema che cambia rapidamente come quello delle notizie, c'è bisogno di studiare le mutazioni della «catena alimentare» per capire come possono convivere realtà tradizionali e nuovi protagonisti digitali. Proprio la scelta dei relatori, a Perugia come alla convention di Torino organizzata da Wan-Ifra (l'organizzazione mondiale degli editori), racconta tutti i temi caldi del momento. Al Festival è attesa per esempio Margaret Sullivan, la «public editor» del New York Times, chiamata a raccontare come anche un tempio del giornalismo possa aprire le porte al contributo della comunità dei lettori. Un concetto decisivo in un momento in cui metà degli utenti di Facebook consumano e condividono notizie attraverso il social network, come racconta l'ultimo rapporto sui media del Pew Research Center. Sempre a Perugia Wolfgang Blau, responsabile delle strategie digitali del britannico The Guardian, proverà a riflettere su cosa significa fare giornalismo nel contesto dell'Ue: ha senso che 500 milioni di cittadini dell'Unione non abbiano un sistema mediatico integrato paneuropeo? La conferenza mondiale degli editori e dei direttori dei giornali, che riunirà a Torino il gotha mondiale del mondo dei media, si trova alle prese con interrogativi analoghi. Se un tempo si parlava soprattutto di rotative, ormai il dibattito è dominato dal rapporto con i colossi della Silicon Valley, dai modelli di business alternativi e dalle strategie per dare valore ai contenuti di qualità sul web. A Perugia come a Torino, insieme a «contaminazione», c'è un'altra parola decisiva per la trasformazione in atto: dati. La rete apre possibilità impensabili per raccontare il mondo in cifre e fioriscono nuove specializzazioni come il «data journalism». La personalizzazione dell'informazione è facilitata dai dati che ciascuno di noi condivide in rete. L'aumento del consumo delle news in mobilità, tramite tablet e smartphone, permette di geolocalizzare ciò che leggiamo e condividiamo ed essere raggiunti dalle notizie che avvengono dietro l'angolo di casa. Le opportunità da esplorare sono enormi. Così come i rischi, soprattutto quelli legati alla privacy. Non è un caso che quest'anno il «campionato del mondo del giornalismo» di Perugia e Torino si giochi nel segno del Pulitzer appena assegnato al Guardian e al Washington Post, per aver scoperto quanto sia estesa e preoccupante la caccia ai dati condotta da realtà come la Nsa.

Pagine a pedali: il Giro d'Italia in 80 librerie, scuole e biblioteche - Elena Masuelli

Tony Wheeler, il mitico inventore delle guide Lonely Planet, Michele Marziani e lo staff di Letteratura Rinnovabile. Eccoli i protagonisti oggi della prima tappa di un'avventura folle e visionaria: il Giro d'Italia in 80 librerie (per non parlare di scuole e biblioteche), che mette in viaggio, sulla via Francigena, da Aosta a Roma, le parole, scritte e lette e chi con le parole e i libri ci gioca e ci lavora. In bici da Aosta a Ivrea, 70 km per raggiungere la Galleria del libro e poi la Chiesa consacrata di Santa Marta per parlare con Wheeler del suo nuovo libro "Fuori rotta. Otto viaggi oltre la linea d'ombra" (in uscita per Edt - Lonely planet) e con Marziani, grande viaggiatore, di "Nel nome di Marco" (Ediciclo), romanzo che ruota attorno al mito del Pirata. Ogni giorno sarà così. Strada e pagine, editori, autori, lettori. Sabato 3 maggio Marco Zapparoli (Marcos y Marcos) e Gaspare Bona (Instar libri) alla guida della tappa verso Torino, dove la carovana sosterà nei giorni del Salone del Libro, fino al 12 maggio, quando ripartirà per Chivasso, poi per Vercelli. Primo appuntamento nella sede dell'Associazione FIAB Bici & Dintorni Via Andorno, 35, dove Fabrizio Pistoni presenterà "Elogio del limite. Sogna in grande e osa fallire, divagazioni sull'arte di correre", Ediciclo. Alle 16, 30, alla Libreria Therese, corso Belgio 49, parte la Coppa Italia di biglie a coppie: la coppia vincitrice parteciperà alla gran finale di Vasto, a luglio. Alle 17.45, alla Libreria Ponte sulla Dora, via Pisa 46, Laura Pariani e Nicola Fantini presentano "Nostra signora degli scorpioni", Sellerio. Alle 18, 50 Gioie e dolori di due ciclisti editori: incontro con Marco Zapparoli (Marcos y Marcos) e Gaspare Bona (Instar) alla Libreria L'angolo Manzoni (via Cernaia 36). Subito dopo, alle 19,40, aperitivo

letterario e presentazione di "L'acino fuggente" di Enrico Remmert e Luca Ragagnin (Laterza) alla libreria La gang del Pensiero (corso Bernardino Telesio 99). Si chiude con un grande festa alla libreria Trebisonda (via Sant'Anselmo 22), con birra artigianale e incontro con Valentina Diana, autrice di Smamma (Einaudi). Fino a 21 giugno pedaleranno atleti d'eccezione, fra cui Andrea Vitali, Melania Mazzucco, Alessandro Benvenuti, Cristiano Cavina, Davide Riondino, Paolo Cognetti, Giuseppe Culicchia, Camilla Trinchieri, Antonio Pascale, Paola Zannoner. Prenderanno parte al tour 20 editori, accompagnati da partner come l'Associazione italiana editori (AIE), l'Associazione italiana Biblioteche (AIB) e l'Associazione Librai italiani (ALI). Coinvolte 80 librerie e biblioteche, lungo il percorso verso la capitale si toccheranno 7 importanti tappe: oltre Aosta e Torino) Piano City (Milano), Festival della Viandanza (Monteriggioni), Ciclomundi (Portogruaro), Caffè Festival (Viterbo), Letti di notte (Roma). Una vera staffetta ciclistica, culturale, ambientale che, dopo il riscaldamento sulle strade dei Mondiali di Toscana nell'anteprema di settembre, adesso dal Les Mots, Festival della Parola di Aosta, arriverà a Roma lungo la Via Francigena, passando dal Salone del Libro di Torino. A settembre ci sarà la Bellinzona-Milano, che diventerà una classica del ciclismo culturale. Nel 2015 la partenza da Palermo alla conquista di Adriatico e arco alpino. Tanti scrittori si daranno il cambio a bordo di quattro biciclette ufficiali pedalando per 2000 km per disegnare su due ruote il filo che lega librerie, scuole e biblioteche, luoghi di sogno e di piacere. Un'idea di Letteratura rinnovabile con la collaborazione di tanti editori, librerie, scuole e biblioteche.

Il masterchef del '900 di Giesbert - Elena Loewenthal

Con i tempi che corrono, da La cuoca di Himmler, incalzante narrazione di Franz-Olivier Giesbert - un giornalista americano che vive in Francia da sempre e ha firmato svariati romanzi e biografie - ci si aspetterebbe un tripudio di pietanze, fumi di cucina, stufati e arrostiti quando non eterei impiattamenti di solitari gamberetti. Complice la travolgente - e diciamo pure un po' ridondante - moda che la cucina incontra, da un po' di tempo a questa parte anche la letteratura procede di pari passo, con non rare cadute nella stucchevolezza, con il cibo che finisce per uscire dalle orecchie e dagli occhi dello stomacato lettore. Non è proprio il caso di Rose - e una lunga serie di cognomi in successione - la protagonista di questo romanzo dove oltre alla cucina succedono tante altre cose, con un ritmo narrativo sempre efficace benché ai limiti dell'assurdo e spesso ben oltre, che si giova anche della brillante traduzione di Daniele Petruccioli. Rose nasce nel 1907 su un albero dove la madre era salita a recuperare un gatto. Non lontano di lì ci sono il Mar Nero e Trebisonda. Il genocidio degli armeni è purtroppo molto vicino, e le porterà via brutalmente tutta la famiglia, tutto il suo mondo. Di lì in poi comincia una girandola di avventure che condurrà Rose da Marsiglia a Parigi, da Berlino alla Provenza, da New York alla Cina. Il racconto è il dipanarsi di ricordi che Rose intesse oggigiorno, alla bellezza di cent'anni e passa. Ma ancora in forma tanto da partire in motocicletta per la Germania o assestare un bel manrovescio, quand'è il caso. E soprattutto occuparsi del suo ristorante, il primo e anche l'ultimo di tanti, dove prepara i piatti che hanno accompagnato la sua lunga e avventurosissima vita, esente da pregiudizi, freni inibitori, convenienze sociali. Rose è uno spirito libero in tutto: nel sesso, in cucina, persino nelle disgrazie. Ha anche una creativa propensione alla vendetta, che esercita nei modi e luoghi più vari. Chi può darle torto, dopo tutto quello che ha passato. Infatti, a poco a poco e quasi verso la fine del romanzo ci si rende conto che Rose attraversa tutto il Novecento, ma non così tanto per dire: si ritrova immancabilmente nel centro nevralgico della storia, là dove succede il tutto e per tutto. Finisce anche nella cucina di Himmler (e non solo nella cucina), gli prodiga consigli sulle erbe per la digestione e contro i dolori di stomaco, si fa carico delle sue ansie e di un pezzo non indifferente della sua vita privata. Anni dopo diventerà la confidente di Simone de Beauvoir, giusto per dirne ancora una. Ma è giusto riservare le altre sorprese al lettore, lasciare che segua le peripezie di questa Wonder Woman che però a un certo punto viene il dubbio che sia qualcosa d'altro, che il suo prodigio stia proprio nell'essere un po' svampita, nel lasciarsi travolgere dalla storia anche quando sembra dominarla. Rose, insomma, è una via di mezzo fra l'indomita amazzone e Forrest Gump. O lo Zelig di Woody Allen, che si ritrova al fianco dei grandi con quella sua aria un po' così, da che ci faccio qui. Anche lei è un po' così, sia quando si trova a dieci anni a far da schiava sessuale a un obeso mercante turco, sia quando ama e sposa un castratore di bestiame prima aspirante e poi affermato intellettuale, sia quando liquida in una caustica battuta l'operato di Mao Tse Tung (praticamente davanti a lui). Nella sua esagerazione, nel suo surrealismo spinto, quella di Rose è una storia che prende, fa sorridere, a volte è anche capace di travolgere. Parla di cucina, e in fondo al libro qualche ricetta la si trova pure, ma senza esagerare, senza dogmatismi. E' certamente il racconto di una vita vissuta fino in fondo, aperta alle esperienze, divertente e divertita anche se il più delle volte sta dentro i tanti buchi neri del faticoso secolo scorso.

Giannini: in 5-6 anni si arriverà a un tablet per banco

«Un tablet per ogni banco a scuola? Ci vorrà del tempo, ma credo che ci si arriverà, probabilmente in 5-6 anni». Così il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, qualche giorno fa al programma di Radio2 "Un giorno da pecora", condotto da Claudio Sabelli Fioretti e Giorgio Lauro. «Stiamo cercando di aiutare la scuola a fare quel salto negli strumenti», ha spiegato la Giannini, aggiungendo che «la base culturale è solida e questo è un processo che in Italia deve essere ancora completato». Vale a dire «ci sono Regioni che hanno messo in atto buone pratiche, si tratta di una realtà diffusa in cui si sono fatte scelte importanti di investimento e fiducia verso le scuole». Tornando al tema dei tablet, per il ministro è uno strumento «utile a certi livelli di scolarità, ma i bambini della scuola primaria possono usare molti strumenti, è meglio che li alternino». E quanto al telefonino in classe, «non si può usare - ha detto il ministro - Il telefonino, se usato con parsimonia, ci collega col mondo, ma non va usato in classe». Ma senza che per questo debba essere consegnato prima delle lezioni: «Consegnarlo prima è una censura del comportamento, la scuola deve educare lo studente a far sì che si accorga che in quel momento il telefonino non si usa», ha detto la Giannini.

Amelia e il Vesuvio protagonisti di "Topostorie"

Il Vesuvio, la pizza napoletana, addirittura l'Expo. Sono questi alcuni dei protagonisti del primo numero di «Topostorie», il nuovo magazine mensile a fumetti Disney edito da Panini Comics, che uscirà in edicola lunedì prossimo 5 maggio. La testata riprende la tradizione avviata nel 1957 con la storica collana dei Classici Disney, volumi che riproponevano alcune tra le migliori storie della produzione disneyana, collegate da un'avventura inedita. Questa avventura diventava così il filo conduttore tra i vari episodi, trasformandoli in altrettanti capitoli di un lungo romanzo e il cui incipit era sempre caratterizzato dal famoso prologo a fumetti. Il primo volume del nuovo magazine si intitola «Dal Vesuvio con furore» ed è dedicato alla fattucchiera Amelia: in copertina, la nemica giurata di Paperone è ritratta in volo sulla sua scopa, circondata dai soliti pipistrelli e dai lapilli infuocati del Vesuvio in eruzione. La storia inedita è stata scritta da Massimo Marconi, che è anche il curatore della collana, e disegnata da Salvatore Deiana. La vicenda si apre con Paperone che visita il grande evento internazionale Expa 2014: gli viene fatta assaggiare una nuova pizza napoletana a forma di dollaro, basata sulla ricetta di una certa Nonna Lia. La pizza è davvero buona, ma la strana cuoca è troppo interessata alla mitica Numero Uno, il primo decimo guadagnato da Paperone, e questo la tradisce: si tratta di un travestimento di Amelia che, ormai in trappola, inizia a raccontare la leggenda del suo antro segreto sul Vesuvio. L'albo (formato 13,5x19,5 cm, foliazione 240 pagine, prezzo 4 euro) contiene la ristampa di sette storie, tra cui la famosa «Zio Paperone e la fattucchiera»: scritta e disegnata dal grande cartoonist statunitense Carl Barks, decretò l'esordio proprio del personaggio di Amelia nel dicembre 1961.

La Liguria "in versi" - Eleonora Autilio

Quando si pensa ad un luogo romantico bagnato dal mare e baciato dal sole si pensa spesso ad un'isola esotica e remota dove le palme costeggiano la sabbia bianca ed il tramonto riempie il cielo di variopinte sfumature. Ma non bisogna necessariamente volare alla volta di mete lontane per godere degli scenari da sogno che incantano gli innamorati ed ispirano gli artisti. Anche il nostro Paese è ricco di angoli di paradiso che nel corso della storia hanno conquistato gli animi sensibili dei visitatori che li hanno vissuti, guidando le penne illustri di poeti e scrittori che da tali bellezze hanno tratto parole e versi indimenticabili. Non è un caso, ad esempio, che l'incantevole tratto di mare tra Montemarcello e Porto Venere prenda il nome di Golfo dei Poeti. Proprio tra questi borghi e la natura incontaminata che li avvolge, infatti, alcuni grandi maestri della storia della letteratura, nel corso dei secoli si sono lasciati ispirare, rimanendo conquistati dal fascino irresistibile di paesaggi incredibilmente romantici ed unici. Da Persio a Dante, da Mary e Percy Shelley a Lord Byron, sino a Pavese, Marinetti, Soldati, Sereni e Marguerite Duras, sono davvero numerosi gli artisti che sono rimasti ammaliati dalla costa orientale della nostra Liguria, dove le Alpi Apuane si affacciano timidamente all'orizzonte e dove i sapori e i profumi della cucina locale ricordano che la Toscana è proprio lì vicino. Che si scelga di visitare Porto Venere o che si desideri scoprire La Spezia, Lerici o Montemarcello, c'è da rimanere ammaliati dai romantici castelli, dai borghi medievali, dalle belle chiese e dalle variopinte casette dei pescatori. Vista dal mare, Portovenere lascia letteralmente senza fiato, con le sue case colorate una vicino all'altra, le rocce dalle mille sfumature che si tuffano nel mare cristallino e la chiesa di San Pietro, arrampicata sulla cima di un grande scoglio che sfida le onde, raggiungibile salendo una dolce quanto romantica scalinata. Passeggiando tra i suoi vicoli la località non perde di fascino. Dalle costruzioni sprigionano atmosfere di altri tempi e i suggestivi scorci carichi di storia si animano della vivacità dei turisti che li scoprono rimanendo a bocca aperta dinanzi al loro fascino irresistibile. Per godere del colpo d'occhio del Golfo dei Poeti, il Royal Sporting Hotel (www.royalsporting.it - Tel. 0187 790 326) offre un'ottima soluzione di alloggio, mettendo a disposizione dei suoi ospiti un ottimo ristorante panoramico, una piscina con acqua di mare, un campo da tennis e confortevoli camere e suites con vista sul mare o sul giardino. La vista dal promontorio di Montemarcello non è meno incantevole, e la foce del Magra e l'arcipelago delle isole di Palmaria, Tino e Tinetto offrono una varietà di paesaggi davvero unica che si fa ancora più sorprendente addentrandosi nell'entroterra dove la Val di Vara, la più profonda della Liguria, permette di respirare aria pulita ed assaporare e acquistare ottimi prodotti biologici come formaggi, latte, verdure e carni, frutto del lavoro di oltre cento aziende agricole che, grazie agli impianti eolici e fotovoltaici, si servono di fonti di energia pulita. Conosciuta come la Terra dei Cento Castelli, anche la Val di Magra saprà conquistare i viaggiatori più esigenti. Le piccole località che la punteggiano sono dominate da romantici manieri arricchiti con gli antichi arredi di un tempo, che spesso custodiscono interessanti musei. Un itinerario attraverso la valle, inoltre, non può non fare tappa a Ortonovo, dove presso il museo degli scavi di Luni, si possono ammirare i resti dell'antica roccaforte romana che spaziano dalle vestigia dell'anfiteatro, a quelle del tempio sino a numerosi mosaici dell'epoca. Nel mese di maggio, poi, c'è un motivo in più per concedersi un fine settimana tra le meraviglie del Golfo dei Poeti. Il fine settimana tra il 10 e l'11 maggio, infatti, il mare cristallino del golfo farà da teatro ad una divertente veleggiata solidale con il patrocinio della Regione Liguria e del Comune di La Spezia. Si tratta della seconda edizione dell'iniziativa WeSailFor, i cui proventi verranno devoluti alla Co.esa, una cooperativa sociale che offre assistenza alle famiglie in difficoltà, ai minori a rischio di emarginazione e devianza, a disabili psico-fisici. Unendosi a questa allegra flottiglia, non soltanto ci si potrà dedicare alla propria attività preferita e godere delle bellezze del golfo tra allegri aperitivi ed interessanti escursioni, ma si avrà l'occasione di dare il proprio contributo e rendere omaggio a chi dedica ogni giorno la propria vita ad aiutare chi ne ha bisogno.

Tra i gitani della Provenza - Flaminia Giurato

Ci sono luoghi che vale la pena scoprire con calma, lasciandosi trasportare dall'ebbrezza del mare e assaporando atmosfere che non sembrano reali, ma uscite dalla matita di un disegnatore. E' il caso di Saintes-Maries-de-la Mer, un comune francese situato nel dipartimento delle Bocche del Rodano della regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra. Conosciuto per le sue bellezze naturali ed architettoniche, è una stazione balneare ma anche un luogo di pellegrinaggio. A maggio, infatti, rimbalza agli onori internazionali poiché vi si tiene uno tra i più importanti raduni di popolazioni nomadi provenienti da tutta Europa: arrivano in migliaia per la venerazione di Santa Sara, la patrona di tutti i gitani, le cui vestigia sono conservate nella cripta della Eglise des Saintes Maries. Una vera e propria festa

folcloristica, che in un turbinio di colori sgargianti, musiche gitane, miscele esplosive di tradizioni provenzali e spagnole, cavalli, corride e tanto altro in puro stile zingaro viene portata avanti da secoli in un rituale che inizia il 24 maggio con la processione della statua scortata fino al mare da gitani e dai cavalieri in sella ai loro destrieri bianchi. Si va avanti per tutta la notte tra canti e balli con musica di chitarre e violini, sotto la chiesa-fortezza, il cui campanile romanico si erge per 15 metri ed è visibile a 10 chilometri di distanza. E si viene avvolti da melodie che ricordano il flamenco o i ritmi balcanici, riportando il pensiero ai deserti nord-africani e alle pianure dell'Europa centrale. La Festa dei Gitani non è ancora diventata un appuntamento del tutto turistico, anzi, conserva ben saldi i rituali religiosi e tradizionali. Sembra che le celebrazioni di Santa Sara derivino dalla fuga dalla Palestina: leggenda vuole che le due Marie, la sorella della Vergine e la madre degli apostoli Giacomo e Giovanni, abbandonate a largo delle coste della Palestina su una barca senza vele, remi né cibo, vennero salvate dalla giovane serva egiziana, Sara, che con il suo mantello magico trasformatosi in una barca le guidò in Camargue. Il culto delle due Marie fu consacrato nel 1448, mentre Sara non fu mai riconosciuta Santa dalla Chiesa cattolica, probabilmente per le sue umili origini, per il colore della pelle o perché era una mendicante: ma oggi è la figura simbolo e protettrice di tutti gli zingari. Oltre a prendere parte ai festeggiamenti con i gitani, vale la pena visitare il Parco Ornitologico di Pont de Gau, che si trova sulla strada che arriva da Arles, 4 chilometri prima di Saintes-Maries de la Mer, dove è possibile ammirare tantissime specie di uccelli percorrendo diversi sentieri intervallati da postazioni specifiche per il birdwatching. Chi è in cerca di ospitalità, tranquillità e vero contatto con la natura l'Hotel de Cacharel (Route de Cacharel; www.hotel-cacharel.com) è l'indirizzo ideale: situato in posizione incantevole organizza bellissime escursioni a cavallo. Uno tra i più eleganti ristoranti della città è Le Bruleur de Loups (9 avenue Leon Gambetta), che propone raffinati piatti a base di carne e di pesce presentati con gusto.

Scoperta proteina che mantiene giovane il cuore

La ricerca italiana mette a segno un altro goal: scoperta la proteina che mantiene giovane il cuore. Uno studio finanziato da Telethon ha individuato una proteina (Atrogin-1) che permette alle cellule del cuore di ripulirsi dalle sostanze tossiche e rigenerarsi, prevenendo così patologie cardiologiche. La ricerca, pubblicata sul Journal of Clinical Investigation, è stata condotta da ricercatori dell'Università di Padova e del Venetian Institute of Molecular Medicine (Vimm). «La patologia osservata, come le altre forme più comuni di cardiomiopatie ipertrofiche, può essere causata da una predisposizione genetica, oppure da altri fattori come invecchiamento e ipertensione», spiega Marco Sandri, ricercatore dell'Istituto Telethon Dulbecco e professore associato dell'Università di Padova. «Ad oggi, tuttavia, sono noti solo alcuni dei geni responsabili di queste patologie. Per questo motivo, aver fatto luce sul ruolo della proteina Atrogin-1 nell'insorgere delle cardiomiopatie, apre prospettive per una migliore comprensione delle cause, anche genetiche di queste malattie, e dei meccanismi coinvolti nello sviluppo dell'insufficienza cardiaca. Poiché le cardiomiopatie ipertrofiche, nelle diverse forme genetiche e acquisite, sono patologie tutt'altro che rare, l'aver identificato il ruolo critico di Atrogin-1 - aggiunge - permetterà di avere ricadute importanti sulla diagnosi, cura e prevenzione di queste malattie». Lo studio dimostra che Atrogin-1 agisce nelle cellule del cuore nella duplice veste di "sentinella" e "spazzino" delle sostanze tossiche. Tutte le cellule hanno la necessità di rigenerare gli elementi che le compongono quando invecchiano e non funzionano più correttamente, e, allo stesso tempo di smaltire le sostanze di scarto così prodotte per evitare che si accumulino al loro interno con effetti tossici. Atrogin-1, in particolare, incide sui due meccanismi cellulari di smaltimento di tali sostanze, ovvero il proteasoma, il sistema con cui vengono eliminate in modo selettivo le proteine ormai vecchie e non più funzionali all'attività cellulare e l'autofagia, il processo di eliminazione di altri elementi cellulari come ad esempio mitocondri, diversi organelli danneggiati e aggregati proteici. «La ricerca ha mostrato che i due meccanismi non sono separati e indipendenti, come si pensava, ma sono legati proprio dall'attività di Atrogin-1», spiega Marco Mongillo, ricercatore dell'Università di Padova. «Atrogin-1 infatti è essenziale per il proteasoma cellulare poiché individua e segnala le proteine da sostituire. Tra queste ce n'è una, chiamata CHMP2B, la cui individuazione e sostituzione è fondamentale per far funzionare il secondo sistema di "pulizia cellulare", l'autofagia. In pratica abbiamo osservato che, senza Atrogin-1, i due processi di auto-pulizia non funzionano». Nei modelli animali i ricercatori hanno osservato che proprio il mancato smaltimento di queste sostanze provocava una delle forme più rare e gravi di cardiomiopatia ipertrofica, quella restrittiva. L'ipotesi, già oggetto di ulteriori studi in corso, è che lo stesso meccanismo sia alla base delle altre forme di cardiomiopatie di origine genetica o dovute ad altri fattori come l'invecchiamento e l'ipertensione. La scoperta, oltre che per la diagnosi, la prevenzione e la comprensione delle cause, anche genetiche, delle malattie come le cardiomiopatie ipertrofiche che sono causate dall'accumulo di sostanze tossiche nelle cellule del cuore, dà ulteriori indicazioni dal punto di vista clinico. Lo studio, avendo fatto maggiore chiarezza sugli effetti dell'inibizione di Atrogin-1 nell'insorgere delle cardiomiopatie, apre in prospettiva alla possibilità di individuare misure terapeutiche per migliorare l'efficacia delle terapie farmacologiche antitumorali che tra i loro effetti hanno proprio l'inibizione del proteasoma, il sistema degradativo a valle di Atrogin-1.

Con le cellule staminali il cuore danneggiato si rigenera

Le cellule staminali sembrano essere la soluzione per molte delle malattie e dei disturbi che affliggono gli esseri umani: non passa giorno infatti che non si venga a conoscenza di una qualche ricerca che le ha utilizzate - spesso con successo - nei più disparati ambiti della medicina. L'ultima notizia arriva da uno studio pubblicato su Nature e condotto da un team di ricercatori dell'Università di Washington, che potrebbe significare un grande passo avanti nel trattamento delle malattie cardiache. Una speranza per molte delle persone che sono state colpite da infarto o che hanno il cuore danneggiato a causa delle diverse patologie che lo possono interessare. Lo studio, condotto al momento su modello animale utilizzando cellule staminali embrionali umane, ha avuto successo nel riparare il tessuto cardiaco danneggiato. Questi positivi risultati dimostrano che vi è una grande potenzialità nello sfruttamento delle cellule staminali per il ripristino funzionale dei cuori umani danneggiati. Un tipico danno al tessuto cardiaco è quello originato a seguito di

infarto del miocardio, dove, a causa del blocco delle arterie principali che impedisce all'ossigeno di raggiungere il muscolo cardiaco, il tessuto ne rimane pesantemente danneggiato e la capacità del cuore di pompare sangue ne viene seriamente influenzata. Con questo studio, i ricercatori miravano a ripristinare i cuori danneggiati dei modelli alla piena funzionalità, utilizzando cellule derivate da cellule staminali embrionali umane. «Prima di questo studio - sottolinea il dott. Charles Murry, professore di patologia, bioingegneria e medicina all'UW e coordinatore dello studio - non era noto se fosse stato possibile produrre un numero sufficiente di queste cellule e utilizzarle con successo per riparare i cuori danneggiati in un grande animale le cui dimensioni e la fisiologia del cuore sono simili a quello del cuore umano». I ricercatori hanno testato l'effetto delle cellule staminali embrionali su un gruppo di scimmie con infarto del miocardio che era durato 90 minuti. Due settimane più tardi, gli scienziati hanno iniettato nel muscolo cardiaco 1 miliardo di cellule staminali, per poi attendere gli eventuali effetti. Si è così osservato che nelle successive settimane le cellule che erano state iniettate si sono infiltrate nel tessuto danneggiato e, maturando, hanno iniziato a formare nuove fibre muscolari. L'eccezionale scoperta è stata che queste nuove fibre muscolari battevano in sincronia con il cuore, dimostrando che erano divenute parte stessa del muscolo cardiaco. Infine, tre mesi dopo l'iniezione, le cellule staminali si erano completamente integrate con il tessuto originale. Il successo dei test da ben sperare i ricercatori di poter condurre test clinici sugli esseri umani entro quattro anni. Anche gli effetti collaterali sono stati minimi: alcune occorrenze di battiti cardiaci irregolari (aritmie) sono tuttavia scomparsi entro due-tre settimane dopo che le cellule erano maturate, diventando stabili. «I risultati mostrano che ora possiamo produrre un numero di cellule staminali necessarie per la terapia umana e ottenere la formazione di nuovo muscolo cardiaco su una scala che è rilevante per migliorare la funzione del cuore umano», conclude il dott. Michael Laflamme, assistente professore di patologia all'UW e coautore dello studio.

In arrivo la pillola che blocca la sensazione di fame

La pillola magica è quella che compie miracoli senza che vi sia un prezzo da pagare in termini di salute. Forse, su questo piano c'è ancora un po' da lavorare, tuttavia sul fronte grasso corporeo arrivano buone notizie: non si tratterà di certo della pillola magica, ma un po' si avvicina. Gli scienziati del Medical Research Council's Population and Systems Medicine Board hanno pubblicato uno studio su Nature Communications in cui si presenta un rimedio in grado di far sentire pieni bloccando la sensazione di fame. Il rimedio è a base di acetato, una molecola anti-appetito che, secondo i ricercatori, può essere la chiave per vincere la battaglia contro l'epidemia di sovrappeso e obesità. Il segreto è l'interazione intestino/cervello, sottolinea il prof. David Lomas - presidente del MRC'sPSMB - che sta divenendo sempre più chiara giorno per giorno. Questa interazione è fondamentale nel controllo della quantità di cibo che assumiamo. Agire sul senso di appetito può dunque essere la soluzione per sviluppare nuovi trattamenti anti-obesità che non prevedano un intervento chirurgico. Uno dei maggiori implicati nell'aumento di peso è l'assunzione di cibi industriali raffinati, e dunque poveri di fibre. Difatti la molecola anti-appetito viene prodotta naturalmente proprio quando mangiamo alimenti ricchi di fibra. Quando la fibra è lavorata nell'intestino e digerita dai batteri si rilasciano grandi quantità di acetato. La molecola così prodotta arriva al cervello dove si attiva il segnale che è ora di smettere di mangiare perché siamo sazi. Grazie alla fibra, spiegano gli scienziati, l'acetato si accumula nell'ipotalamo e questo innesca una serie di eventi chimici che sopprimono definitivamente la sensazione di fame. Questa cosa, ahimè, non avviene con i cibi trasformati e raffinati: ossia la maggioranza di quelli che tendiamo a mangiare. Pensiamoci se ci teniamo alla salute e alla linea. Ma, soprattutto, in attesa della pillola spezza-fame possiamo seguire una dieta ricca di fibra che, alla fine, può sortire lo stesso effetto.

Perché il resveratrolo fa bene alla salute

Ritenuto uno degli antiossidanti per eccellenza, il resveratrolo è una sostanza contenuta in particolare nella buccia degli acini d'uva. Per questo motivo sono in molti a suggerire che bere vino rosso faccia bene alla salute, dimenticando tuttavia di ricordare che questa bevanda - per quanto naturale - contiene alcol (o etanolo) che, invece, non fa bene. La soluzione ottimale diviene pertanto quella di mangiare l'uva tal quale o in forma di succo. Non dimentichiamo però che il resveratrolo lo troviamo anche in altri alimenti come i frutti di bosco (mirtilli, more eccetera), frutta secca come arachidi, pistacchi e così via. Questo antiossidante, ritenuto una vera e propria fonte di giovinezza, in verità è stato trovato essere attivo nel ridurre il colesterolo LDL, o cattivo, prevenire le malattie cardiache e cardiovascolari, e anche il cancro. Altri benefici, oltre all'effetto antinvecchiamento sarebbero un'azione benefica contro l'infiammazione organica e nel controllo del metabolismo. Ma come fa il resveratrolo a essere così benefico, come una sorta di tuttofare? A dare finalmente una risposta sarebbero stati i ricercatori dell'Università della Florida - The Scripps Research Institute (TSRI), che hanno identificato una delle vie molecolari che il resveratrolo utilizza per produrre la sua azione benefica. Il dott. Kendall Nettles e colleghi hanno scoperto che il resveratrolo controlla la risposta infiammatoria del corpo creando un legame con il recettore degli estrogeni, senza stimolare la proliferazione cellulare estrogenica. Questa caratteristica ne fa un buon candidato per il suo possibile uso come modello per la progettazione di nuovi farmaci. Lo studio, i cui risultati saranno presto pubblicati sulla rivista eLife, una pubblicazione sostenuta dall'Howard Hughes Medical Institute, la Max Planck Society e il Wellcome Trust, mostra che sfruttando questo meccanismo molecolare è possibile intervenire in modo più efficiente nel controllo dei fattori di rischio per l'invecchiamento precoce, l'ossidazione del corpo e l'infiammazione, nonché tutte le malattie correlate. «Gli estrogeni - sottolinea il prof. Nettles - hanno effetti benefici su condizioni come il diabete e l'obesità, ma possono aumentare il rischio di cancro. Quello che non è stato ben capito fino a ora è che si possono ottenere gli stessi effetti benefici con qualcosa di simile al resveratrolo». Uno dei problemi da superare, spiegano i ricercatori, è proprio che il resveratrolo non funziona in modo particolarmente efficiente nell'organismo, una volta che sia stato assunto. «Ora che abbiamo capito che possiamo fare questo attraverso il recettore degli estrogeni, ci sono diversi composti al di là del resveratrolo che possono fare la stessa cosa, anche meglio», prosegue Nettles. «I nostri risultati - aggiunge Jerome C. Nwachukwu, coautore dello

studio - dovrebbero portare gli scienziati a riconsiderare il recettore degli estrogeni come obiettivo principale del resveratrolo e di eventuali analoghi». In questo studio, Nettles, Nwachukwu e colleghi hanno scoperto che il resveratrolo è un efficace inibitore della proteina pro-infiammatoria interleuchina 6 (IL-6). Questa proteina fa parte del sistema immunitario e alti livelli nell'organismo sono stati, per esempio, collegati a più bassi tassi di sopravvivenza nelle pazienti con cancro al seno. Nello specifico, i ricercatori hanno trovato che il resveratrolo è in grado di regolare IL-6, senza tuttavia stimolare la proliferazione cellulare, agendo in modo da alterare un certo numero di co-regolatori del recettore degli estrogeni. Tutte queste osservazioni potranno essere di grande aiuto nella comprensione di come può lavorare e agire un antiossidante, e sviluppare rimedi capaci di interagire al meglio con l'organismo in modo tale da sfruttare al massimo le proprietà benefiche per la salute: sia nella prevenzione che nella cura delle malattie.

Corsera - 2.5.14

Ecco come gli egiziani costruirono le Piramidi - Maria Strada

Opere di ingegneria di livello elevatissimo costruite quasi cinquemila anni fa, le Piramidi d'Egitto hanno sempre affascinato gli studiosi. Al netto di mummie e maledizioni, soprattutto per la loro misteriosa tecnica di costruzione. Impossibile, almeno all'apparenza, con le tecniche costruttive dell'epoca. Tanto che non sono mancati, in passato, teorici dell'origine aliena delle strutture. **Il giusto mix.** Adesso, però, il mistero è, o sarebbe, stato svelato: per trasportare i pesantissimi blocchi di pietra, gli egizi non usavano nient'altro che la sabbia bagnata. Uno studio sull'attrito effettuato dalla Fom - Fondazione per la ricerca fondamentale sulla materia - dell'Università di Amsterdam sulla frizione ha infatti dimostrato in modo sperimentale questo viene sostanzialmente ridotto dall'aggiunta di un po' - non troppa - acqua. In pratica, l'interazione tra l'acqua e la sabbia (capillarità) aumenta il modulo di scorrimento della sabbia e facilita lo scorrimento. La sabbia asciutta, a fronte del traino dei pesi, non solo provoca attrito, ma si accumula davanti al mezzo. Una sabbia troppo bagnata risulterebbe, invece, con un modulo di scorrimento troppo diminuito facendo così aumentare il coefficiente di frizione. Questo per la formazione di "ponti capillari", cioè gocce microscopiche che favoriscono i legami tra i granelli di sabbia. **Il murale «scientifico».** Quindi, né troppa acqua, né troppa poca, sottolineano i fisici del Fom. La ricerca è stata pubblicata a fine aprile sul *Physical Review Letters*. Quindi gli egiziani, secondo l'analisi, ponevano i blocchi di pietra, e le statue, su delle slitte che venivano trainate dagli schiavi. E, come dimostrerebbe anche un'opera a geroglifici rinvenuta sul muro della tomba di Djehutihotep, vissuto intorno al 1850 avanti Cristo, dal davanti di queste slitte inumidivano la sabbia appena prima del passaggio del peso versando dell'acqua. L'esperimento del Fom prova che in questo modo gli egiziani avrebbero in pratica dimezzato la forza richiesta per lo spostamento di un peso così greve. **Trasporti antichi e trasporti attuali.** La ricerca, comunque, non ha applicazioni solo per la comprensione del lontano passato, ma anche per gli sviluppi della scienza moderna, che ancora non è in grado di cogliere pienamente il comportamento dei materiali granulari come la sabbia (e tra questi il carbone, il cemento e l'asfalto): i risultati dello studio potrebbero, infatti, rivelarsi utili per ottimizzare i trasporti e per la lavorazione di quei materiali. Attualmente un processo - scrive il Fom - che consuma circa il 10% dell'energia a livello mondiale. **Nwo...** I sostenitori delle teorie ufologiche sarebbero quindi sistemati? All'atto della scienza, sì. Ma potrebbero sempre sostenere che il Fom fa parte del Nederlandse Organisatie voor Wetenschappelijk Onderzoek (Organizzazione olandese per la ricerca scientifica), che ha come acronimo Nwo, la sigla inglese del "Nuovo ordine mondiale"...

Corsera - 2.5.14

Invasioni fotografiche - Roberta Scorrane

Forse lo stupore che la fotografia è capace di suscitare si può sintetizzare nelle foto in mostra al Musée Zadkine di Parigi, nella rassegna dedicata al russo Sergey Prokudin-Gorsky (sulla «Lettura» ne ha parlato il 2 marzo scorso Sebastiano Grasso): quando, più di cent'anni fa, lo zar vide le sue immagini a colori ne rimase incantato, più o meno come i suoi avi davanti alle icone sacre dalle tinte vivide. La fotografia ci seduce con la sua verità. Con una realtà a volte edulcorata, a volte spudorata, comunque nuda. **Il dolore di Dora Maar.** Non stupisce perciò la quantità di mostre dedicate alla fotografia che, come ogni anno, affolleranno la primavera/estate italiana. Senza seguire un banale ordine cronologico di vernissage, una mappa ragionata potrebbe partire da Dora Maar, compagna (stremata) di Picasso dal '36 al '43, alla quale il museo Fortuny di Venezia dedica una rassegna (fino al 14 luglio) dal sottotitolo eloquente, quasi risarcitorio: Nonostante Picasso. Dal volto diafano di Dora si resta in Laguna, con i ritratti di Irving Penn, celebrato a Palazzo Grassi in Resonance, 130 foto del grande artista americano. Il volto di Truman Capote o di Audrey Hepburn, colti in un'espressione ironica. Ancora Venezia, con la mostra di Hiroshi Sugimoto, a Palazzo Tito (con Fondazione Bevilacqua La Masa e Fondazione Fotografia di Modena): le architetture fuori fuoco, da Sant'Elia a Mendelsohn, non a caso si affiancano le une alle altre, unite dal titolo Tempi Moderni. **Le radici di Modena.** Tempi modernissimi per Mia fair, la fiera dell'immagine di Milano (23-25 maggio, al SuperstudioPiù di via Tortona): anche quest'anno Fabio Castelli struttura la rassegna sui «solo show», uno stand per ogni artista, quasi a ribadire quell'amalgama di arte, influenze e personalità individuale che edifica ogni microstoria della fotografia. Lo sanno bene a Modena, terra che ha nutrito personalità come Franco Fontana. La Fondazione Fotografia di Modena propone dunque, oltre alla personale di Axel Hütte, anche il capitolo legato alle radici, con Modena e i suoi fotografi. Dal Dopoguerra agli anni Novanta. Un racconto che passa dagli storici atelier Orlandini, Sorgato, Bandieri e Andreola e arriva a nomi come Barbieri e Franco Vaccari (sua la prima pagina de «la Lettura» di domenica scorsa). Alla Galleria civica di Modena, in scena il fotogiornalismo: scatti che illustrano momenti storici diversi dei quali sono stati protagonisti fra gli altri Che Guevara, Fidel Castro, Konrad Adenauer, Bill Clinton e Mandela. Una personale dedicata a Luigi Ghirri apre la nona edizione di Fotografia Europea a Reggio Emilia (2-4 maggio). Tra le mostre più importanti: Sarah Moon e Herbert List. Registro

diverso se si torna a Milano. **Le statue vive.** Dal 7 maggio all'8 giugno, la Triennale di Milano ospita In Atelier. Aurelio Amendola: fotografie 1970-2014, omaggio a uno dei fotografi più originali del nostro tempo, quell'Amendola che ha fatto rivivere, con la poesia delle istantanee, i capolavori di Canova o Michelangelo. Nel capoluogo lombardo, dal 29 aprile al 16 giugno, Photofestival promuove 150 mostre nelle gallerie, nei musei e nei palazzi storici. Una sorta di cavalcata attraverso i generi, still life come i ritratti e i fotoreportage. Nicchie, aree di lavoro, compartimenti: negli ultimi decenni la fotografia si è inventata nuovi argomenti di discussione, tematiche sociali. Ecco allora che, alla Strozzi di Firenze, fino al 20 luglio, lo scatto indaga su Questioni di famiglia, opere che analizzano i numerosi modi di vivere oggi il nucleo domestico. Ci sono poi i grandi appuntamenti fissi. Quello con la mostra World Press Photo 2014 è previsto per il 30 aprile al museo di Roma in Trastevere, con l'esposizione che resterà aperta fino al 25 maggio. Quest'anno sono stati tre gli italiani vincitori: Bruno D'Amicis, Alessandro Penso e Gianluca Panella. **La provincia che palpita.** Ci sono inoltre quelle realtà nate in provincia ma che, negli anni, sono diventate rilevanti, come Spilimbergo Fotografia, rassegna friulana. Quest'anno, da luglio, il programma delle mostre va dalla collezione di Charles-Henri Favrod (Pordenone) alle foto realizzate da Guido Guidi nel Friuli-Venezia Giulia tra il 1993 e il 2003. Ancora radici friulane: Torino celebra Tina Modotti. A novant'anni dalla sua prima mostra, dal 1° maggio al 5 ottobre, Palazzo Madama rende omaggio a una delle artiste (1896-1942) più eclettiche. Infine, per seguire una geografia più emozionale che rigorosa, si potrebbe andare a sud. La Fondazione Capri dà il via al progetto Capri Trend, presentando nei musei del mondo i nuovi scatti dell'isola commissionati ad artisti come Scianna e Jodice. Oppure a Capalbio, dove Marco Delogu organizza PhC Capalbiofotografia. E poi, a settembre, tutti a Roma, per il Festival Internazionale.

L'evento a Reggio Emilia. Con le giornate inaugurali da oggi al 4 maggio, prende il via la nona edizione di Fotografia Europea a Reggio Emilia, a cura di Elio Grazioli e Riccardo Panattoni. Mostre, installazioni, conferenze, workshop, proiezioni nel segno della camera oscura. L'esposizione dedicata a Luigi Ghirri ai Chiostrini di San Pietro è il filo conduttore di tutta l'ampia rassegna, che si allarga a stili, registri e percorsi I focus tematici Si va dal ruolo del libro fotografico (le mostre Senza meta. Il libro come pensiero fotografico e Divine Violence di Adam Broomberg e Oliver Chanarin), all'elemento surrealista nella fotografia: Illusionismo surreale sulle cartoline fotografiche del primo Novecento, la personale dedicata alla fotografa di moda Sarah Moon, gli sguardi di Silvia Camporesi, Paolo Simonazzi e Andrea Ferrari. Ci sono poi le esposizioni focalizzate sul presente (le ricerche di Simone Bergantini e Massimiliano Tommaso Rezza) fino al progetto sul tema della perdita, dal titolo Diciottoventicinque dedicato ai ragazzi di età tra i 18 e i 25 anni L'«ospite» Magnum Photos, la famosa agenzia internazionale, è protagonista di una serie di iniziative come la retrospettiva di Herbert List e la mostra collettiva No Place Like Home, in cui otto fotografi Magnum si confrontano con il tema dell'abitare. Alcuni dei fotografi presenti in mostra saranno protagonisti dei workshop durante le giornate inaugurali. Sito: www.fotografiaeuropea.it

Guardare infinitamente - Gianluigi Colin

Tempo di fotografia. Tempo di festival, di mostre, d'incontri, di workshop. Portfoli da mostrare, portfoli da guardare. E poi, è anche tempo di vendere. Con buona pace di Walter Benjamin, nell'era della riproducibilità tecnica (tale da trasformare discutibilmente anche una foto di reportage, con tanto di morto ammazzato di mafia, in un'immagine venduta in galleria come fosse un'opera di Man Ray), il mondo diventa un'infinita babele d'immagini. I linguaggi si mescolano, si contaminano, si sovrappongono offrendo ai nostri occhi quello che l'artista e scrittore John Berger definisce «una strana invenzione con effetti imprevedibili» perché le materie prime con cui lavora «sono la luce e il tempo». E il tempo, intanto, ci racconta una cosa importante: si sta affermando sempre di più (e per fortuna, anche se tardivamente rispetto a Paesi come la Francia e gli Stati Uniti) una consapevolezza: la fotografia è cultura. Da tutelare, valorizzare, diffondere. Così, proliferano manifestazioni, mostre, convegni, festival e fiere nel nome della ricerca fotografica, arte, reportage o documentazione - non importa - purché rappresenti l'occasione per incontri, discussioni ed economie intorno all'invenzione di Niépce e Daguerre. La fotografia è soprattutto linguaggio artistico, tanto potente da dialogare alla pari con le altre storiche forme espressive. Lo sanno bene gli artisti, gli storici dell'arte, i curatori, i galleristi e anche chi abitualmente non entra nei musei comincia a capirlo. Fotografia, dunque, come linguaggio aperto, riconoscibile, che non crea soggezione ma, al contrario, avvicina, suggerisce una condivisione, diventa feticcio, simbolico simulacro prêt-à-porter del nostro vivere quotidiano. Insomma, uno sguardo infinito sul nostro presente. E proprio Vedere. Uno sguardo infinito è il titolo della nuova edizione di «Fotografia Europea» che si inaugura venerdì 2 maggio a Reggio Emilia. Simbolicamente questa manifestazione apre la nuova stagione della fotografia in Italia, che tocca molte città anche se la «rivale» Modena ha appena aperto la sua edizione con due mostre: una che presenta il lavoro del tedesco Axel Hütte e soprattutto quella dedicata alla straordinaria capitale del pensiero fotografico, quasi una scuola, che è Modena. È come se a Modena ci fosse un curioso genius loci per la fotografia. Alcuni nomi tra i tanti? Franco Vaccari, Franco Fontana, Luigi Ghirri. Ed è proprio Ghirri il vero protagonista anche di Fotografia Europea a Reggio Emilia, con una mostra che proviene dall'imponente esposizione del Maxxi a Roma e che diventa ora un'interessante occasione per riflettere non solo sul senso della rappresentazione del paesaggio, ma proprio sul valore del guardare, del guardarsi guardare, del raccontare: insomma, del vedere come consapevolezza della percezione di ciò che ci circonda. Fotografia come sguardo filosofico. Anche per questo l'occhio colto e metafisico di Ghirri si inserisce in un programma molto ricco (complessivamente 16 mostre) nel quale, pur senza un reale filo conduttore, emerge una linea di pensiero che unisce tutti gli autori. Lo confermano anche Elio Grazioli e Riccardo Panattoni, curatori della rassegna, sottolineando come «siamo chiamati ad aprirci a un visivo, dove le immagini non si limitano a provocare pensieri ma li evidenziano nella loro autonomia. Significa soprattutto che tra pensare e vedere non vi è un legame scontato, un diretto passaggio dall'uno all'altro. Piuttosto uno scarto, una sospensione, una diacronia che declina in tutta la loro peculiarità quelle che chiamiamo immagini». Sembrano trascorsi millenni da quando, nel 1939, Paul Valéry, chiamato a tenere un discorso ufficiale per il centenario della nascita della fotografia, disse: «Dobbiamo ammettere che il bromuro ha la meglio sull'inchiostro tutte le volte che la presenza stessa delle cose

visibili sia sufficiente, parli da sé sola, senza l'intermediazione dell'intelletto, cioè senza ricorrere alle trasmissioni convenzionali del linguaggio». Oggi (e le mostre di Reggio Emilia rappresentano un simbolico esempio) la fotografia si presenta con la prepotente forza evocativa dell'arte. E con la sua ambigua rappresentazione serve a porre costantemente delle domande piuttosto che a testimoniare la verità di una realtà. Lo confermano le meravigliose visioni surreali delle cartoline d'inizio Novecento in cui si manifestano le prime sperimentazioni di illusione visiva e che ci condurranno al potere di Photoshop; lo ribadiscono le opere di Claudio Parmiggiani (realizzate in collaborazione con Ghirri) in cui crea un sofisticato Alfabeto per gli occhi, vero reliquiario di un bestiario «come lettera di alfabeti perduti e parola sottratta alla distruzione». Lo dicono - ancora - le intense opere di Silvia Camporesi (Planasia) poetico e drammatico racconto di presenze/assenze in un'isola simbolo come Pianosa, quelle raffinate di Sarah Moon (Alchimies e Journal de voyage) o di quelle metafisiche e struggenti di Herbert List (un intenso Pasolini, il ritratto di un giovane tra luce e ombra, una composizione del 1934 che sembra uscita da un dipinto di Magritte). E lo confermano le simboliche e potentissime opere degli artisti Adam Broomberg & Oliver Chanarin che con una installazione dal titolo Divine Violence mettono in relazione la Bibbia e le immagini di conflitti e brutalità dell'uomo sull'uomo. Ha di nuovo ragione John Berger (che nel catalogo presenta un lontano testo del 1968 ma sempre attuale): «Ogni fotografia è un mezzo per verificare, confermare e costruire una visione totale della realtà. Da qui il ruolo cruciale della fotografia nella lotta ideologica. Da qui la necessità di capire un'arma che possiamo usare e che può essere usata contro di noi». Ancora una volta, dunque, il tema della visione e dell'uso dell'immagine e con una domanda, in qualche modo, implicita: può davvero una fotografia mutare la realtà? Una risposta può venire dalle parole del grande Giulio Carlo Argan: «Guernica può dirsi l'unico quadro storico del nostro secolo, non perché rappresenta un fatto storico, ma perché è un fatto storico». Nessun fotografo è riuscito a uguagliare Picasso ma va dato atto che la fotografia (di reportage o d'arte che sia) con il suo infinito racconto riesce ad assolvere a una funzione: testimoniare il nostro tempo. Forse per questo, su tutto, una mostra da sfogliare assume un valore simbolico, sulla strada senza confini che percorrono le immagini, nella loro infinita «ri- producibilità». Ha per titolo Senza meta. È il racconto del libro «come pensiero fotografico». E non a caso, il curatore di questa sezione, Elio Grazioli, ha voluto come epigrafe una frase di André Breton: «Per chi sa portare bene la barca fotografica nel gorgo quasi incomprensibile delle immagini, c'è la vita da riagguantare come se si girasse un film all'inverso».

Repubblica - 2.5.14

La lotta continua del poeta operaio - Stefania Parmeggiani

Ferruccio Brugnaro le sue poesie le fotocopiava con il ciclostile e le distribuiva ai cancelli delle fabbriche. Non aveva mai pensato di diventare poeta, che c'erano cose più importanti da fare: bisognava trovare un lavoro, guadagnare qualche soldo, tirarsi fuori dalla miseria. E invece, appena entrato in una fabbrica di Porto Marghera, le parole avevano cominciato a premere per uscire. «Era un ambiente tetro, sporco e pericoloso. C'erano vasche fumanti di zinco, donne stanchissime che a volte per fabbricare la griglia di ferro che serviva a recintare gli orti si ferivano le mani e perdevano le dita. C'era un piccolo padrone che insultava tutti convinto che così avremmo lavorato di più e meglio. C'erano i compagni che si ammalavano e morivano. Nella mia fabbrica e nelle fabbriche vicino a me. Era chiaro ci fosse qualcosa di malsano». Gli anni Sessanta stavano finendo e lo scandalo del petrolchimico non era ancora scoppiato. «Avevo 18 anni, non potevo accettare che i miei diritti e quelli dei miei compagni venissero calpestati. Lasciai la piccola fabbrica in cui lavoravo per entrare al petrolchimico. Era anche peggio. Iniziai a fare sindacato e a scrivere, a trasformare in versi quello che vivevo». I ciclostili passavano di mano in mano, gli operai li leggevano tra un turno e l'altro. «Parlavo di discriminazioni e diritti in anni difficili e venivo ascoltato perché non ero un intellettuale, ma un lavoratore che si sporcava le mani e che lottava nel sindacato». I versi uscirono dalle fabbriche ed entrarono nelle università e nelle sezioni di partito. Colpirono Andrea Zanzotto, antifascista che vedeva nella poesia «la prima figura dell'impegno», che nel 1973 volle dedicargli un articolo sul giorno di Milano. Lo lesse l'editore Bertani che iniziò a raccogliere i ciclostili e pubblicarli nei volumi Vogliono cacciarci sotto, Dobbiamo volere, Il silenzio non regge. Ferruccio Brugnaro divenne, per tutti, il poeta operaio. Continuò a scrivere, lavorare e lottare. Un suo testo contro la guerra fu diffuso in trentamila copie, un altro dava corpo allo spettro della morte nei giorni in cui si scopriva che il cloruro di vinile era una sostanza cancerogena. Poi una poesia capitò tra le mani di Jack Hirschman, il poeta americano che negli anni Sessanta era stato licenziato dall'Università di Los Angeles perché sceso in campo contro la guerra in Vietnam: aveva dato il massimo dei voti a tutti gli studenti che dovevano essere arruolati. Hirschman, che era amico di Allen Ginsberg, Gregory Corso e di tutti gli altri poeti beat, riconobbe in Brugnaro il talento unito all'onestà intellettuale. Tradusse e curò la raccolta Pugno di sole. «Fui invitato negli Stati Uniti per un tour di presentazione del libro che toccava le principali università. Una emozione grandissima... Andai anche nella libreria di Ferlinghetti che, anni dopo, mi disse che con me si era riempita la sala come non accadeva dai tempi della Beat Generation». Brugnaro venne tradotto anche in spagnolo e poi in francese, pubblicato su riviste che ancora oggi cercano le sue poesie. Ma non ha mai smesso di lottare. «Sono rimasto in fabbrica fino al '92, impegnandomi nel sindacato e continuando a parlare, attraverso i miei versi, di diritti e libertà». Il suo libro più recente, La mia poesia nasce come rivolta (Bohumil) è del 2008. «Ora sto lavorando ad altri componimenti. Le tematiche sono quelle di sempre». È stato definito un poeta politico, un poeta di sinistra, uno che scrive poesia morale, «ma io preferisco la parola civile perché lottare contro le discriminazioni, il razzismo, la guerra... tutto questo è solo impegno civile». Con una precisazione: non è vero che è contro tutto e tutti. Brugnaro lo scrive in una delle sue poesie: «Sono sempre stato da una parte sola». Con gli operai, i lavoratori, le persone umili, gli ultimi... «Sono sempre stato/per un mondo/che capovolga questo/triste e senza amore».

David di Michelangelo, le micro-fratture sulle gambe che compromettono la stabilità

FIRENZE - Il David di Michelangelo si sta "rompendo" a causa dei danni relativi all'inclinazione della statua custodita alla Galleria dell'Accademia di Firenze, provocando micro-fratture nel magnifico marmo scolpito a partire dalle gambe. E' stata condotta, infatti, un'analisi dei meccanismi di rottura del monumento da parte dell'Istituto di geoscienze e georisorse (Igg-Cnr) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, attraverso esperimenti a piccola scala in centrifuga. I risultati della ricerca sono ora pubblicati sul Journal of Cultural Heritage. I danni sul capolavoro. A causa del suo inestimabile valore il David di Michelangelo, uno dei simboli del Rinascimento italiano, è stato oggetto di molte analisi di stabilità rivolte in particolare ad una serie di micro-fratture della porzione inferiore di entrambe le gambe, notate già dalla metà del XIX secolo. Visibili nella caviglia sinistra e nel tronco destro, queste micro-fratture minacciano la stabilità dell'opera e quindi una loro approfondita conoscenza è indispensabile per la salvaguardia di questo capolavoro. Repliche di gesso. Un gruppo di ricercatori dell'Igg-Cnr e dell'Università di Firenze ha eseguito un approccio sperimentale su repliche in gesso della statua di Michelangelo a scala ridotta (10 cm di altezza invece di 410), deformate all'interno di una centrifuga. "Durante la rotazione all'interno dell'apparato, i modelli a piccola scala sono sottoposti a forze molto più elevate della forza di gravità, ma che agiscono con le stesse modalità", spiega Giacomo Corti dell'Igg-Cnr. "In differenti prove, le piccole statue sono state sottoposte a una forza centrifuga crescente, rendendo la statua sempre più 'pesante', finché gli sforzi gravitazionali superano la resistenza del materiale e si giunge alla rottura". Un'inclinazione pericolosa. Gli esperimenti hanno analizzato l'influenza di vari parametri. "In particolare - spiega ancora Giacomo Corti - i risultati suggeriscono come sia la stabilità sia le caratteristiche della deformazione del David siano principalmente dovute all'inclinazione della statua. Innanzitutto, maggiore è l'angolo di inclinazione, maggiore è l'instabilità della statua sotto il proprio peso, particolarmente per inclinazioni maggiori di 15°. Inoltre, l'inclinazione influenza anche la posizione delle fratture, che tendono a interessare porzioni via via più alte: nella gamba destra, sopra i 15° la frattura avviene sempre al di sopra del tronco d'albero", prosegue il ricercatore. Quei 300 anni a Palazzo Vecchio. La comparazione di questi risultati con le lesioni rilevate sul David reale suggeriscono che "una costante inclinazione della statua, ancorché non superiore a 5°, abbia rappresentato il fattore critico per lo sviluppo dei sistemi di fratture nelle porzioni inferiori di entrambe le gambe", conclude Corti. "Questa piccola inclinazione è probabilmente legata all'abbassamento non uniforme, con conseguente piccola rotazione del plinto su cui poggia la statua, durante la sua permanenza di fronte a Palazzo Vecchio, tra il 1504 e il 1873".

Attenti agli incubi dei figli: rivelano se sono vittime 'silenziose' del bullismo

Irma D'Aria

Molti bambini che sono vittime di episodi di bullismo soffrono in silenzio. Spesso il trauma subito provoca ansia, depressione e comportamenti psicotici. E' la cronaca, purtroppo, a dire che nei casi estremi può indurre al suicidio. Ma un nuovo studio presentato oggi nell'ambito del congresso annuale della Società di pediatria accademica in corso a Vancouver dimostra che c'è un modo per identificare i bambini vittime silenti di bullismo prima che questa terribile esperienza provochi loro seri problemi mentali. Esperienza non sporadica se si pensa che, ad esempio, in Italia quasi un adolescente su 7 è vittima di un bullo nel mondo reale e nel mondo virtuale e vive in uno stato di quotidiana tensione, se non paura. La ricerca - I ricercatori dell'Università di Warwick, nel Regno Unito, hanno scoperto che gli incubi e i terrori notturni sono riportati più frequentemente dai ragazzi di 12 anni che hanno vissuto un'esperienza di bullismo tra gli 8 e i 10 anni. Questo perché il sonno è fortemente influenzato dalle esperienze che viviamo durante il giorno e se ci sono traumi o eventi stressanti che si ripetono, il sonno ne subisce le ripercussioni anche a distanza di anni, mantenendo l'organismo in un costante stato di vigilanza e ansia. "Gli incubi sono abbastanza comuni nell'infanzia. È diverso, invece, per il pavor notturno, un disturbo del sonno che colpisce circa il 10% dei bambini, facendoli svegliare nel cuore della notte in preda alla paura ed al pianto" spiega Suzet Tanya Lereya, ricercatrice dell'Università di Warwick. "Se incubi e terrori notturni si verificano spesso e per un periodo prolungato, possono indicare che un bambino o un adolescente è stato vittima o sta subendo episodi di bullismo da altri coetanei", sostiene l'esperta. I ricercatori hanno analizzato i dati di uno studio longitudinale su genitori e bambini che ha esaminato i fattori che influiscono sullo sviluppo, sulla salute e sui disturbi che si verificano durante l'infanzia e l'adolescenza. I bambini del campione sono stati 'arruolati' alla nascita e 6.438 sono stati intervistati all'età di 8 e 10 anni sul bullismo e all'età di 12 anni sulle parasonnie, inclusi gli incubi, i terrori notturni e il sonnambulismo. Disturbi del sonno e problemi d'infanzia - I risultati dell'indagine hanno dimostrato che all'età di 12 anni, 1.555 bambini (il 24,2%) aveva avuto incubi, 598 (cioè il 9,3%) terrori notturni, 814 (cioè il 12,6%) episodi di sonnambulismo e 2.315 (36%) aveva avuto un tipo di parasonnia (incubi, terrori notturni o sonnambulismo). Dopo aver analizzato anche i vari altri fattori che potevano essere considerati causali (per esempio, diagnosi psichiatriche, problemi familiari, quoziente di intelligenza, abusi sessuali, violenza domestica e incubi prima degli 8 anni), i ricercatori hanno constatato che nei bambini che erano stati vittima di bullismo tra gli 8 e i 10 anni gli incubi e in generale i disturbi del sonno si verificavano molto più frequentemente all'età di 12 anni. Inoltre, si è visto che i bambini che giocavano un doppio ruolo, quello di vittime e poi di bulli, avevano disturbi del sonno con maggior frequenza. Al contrario, i bulli non avevano nessun problema notturno. Una spia per genitori e medici - "Le nostre conclusioni indicano che essere vittima di bullismo rappresenta un evento significativamente stressante e traumatico che conduce a un incrementato rischio di problemi legati alla sfera del sonno" spiega Dieter Wolke, docente di psicologia dello sviluppo presso l'Università di Warwick. "Si tratta di un indicatore facilmente identificabile che ci fa capire che qualcosa di spaventoso viene rielaborato durante la notte. I genitori devono far caso a disturbi di questo genere e parlare con i propri figli per capire se stanno vivendo un'esperienza di bullismo". Secondo i ricercatori, anche i medici di base dovrebbero tener conto di questo studio e considerare gli incubi o in generale i disturbi del sonno come segnali di possibili casi di bullismo. Il bullismo in Italia -

Secondo gli ultimi dati di Telefono Azzurro, il 15% degli studenti è vittima di bullismo e cyber-bullismo mentre il 51% dei ragazzi ha assistito a questo tipo di episodi. Il 79% degli atti di bullismo avviene a scuola. Le forme più comuni sono: soprannomi spiacevoli (59,9%), derisione per l'aspetto fisico (46,6%) ed esclusione dal gruppo (46,1%). I campanelli d'allarme - Secondo la guida "Bullismo, che fare? La guida dedicata ai genitori per aiutarli a stare vicino ai propri ragazzi", curata da Telefono azzurro, vostro figlio potrebbe essere vittima di bullismo se: 1) Torna spesso a casa con vestiti stracciati o sgualciti, libri o oggetti rovinati; 2) vi dice di aver perso i soldi che gli avevate dato; 3) Ha lividi o ferite per i quali non riesce a fornire una spiegazione; 4) Non invita più a casa i compagni di classe o i coetanei e non trascorre più del tempo con loro; 5) Smette improvvisamente di andare su Internet o, al contrario, controlla in continuazione i propri profili sui social network; 6) Ha paura di andare a scuola o in altri luoghi di aggregazione che prima frequentava abitualmente; 7) Ha mal di stomaco o mal di testa frequenti prima di andare nei luoghi di aggregazione (ad esempio scuola o palestra); 8) Ha un improvviso calo nel rendimento scolastico, difficoltà del sonno, inconsueti sbalzi di umore, irritazione o scoppi d'ira.